

SIMONE M. NAVARRA

LA SINDROME DI REINEGARTH



LO SCRITTORE EMERGENTE
<http://simonenavarra.blogspot.com>

LA SINDROME DI REINEGARTH

Un romanzo di Simone Maria Navarra

<http://simonenavarra.blogspot.com>

simone.navarra@virgilio.it

In copertina:

Immagini senza pelle – Frantumazioni (3)

di Rita Tagliaferri

A Dario e Laura

13 Giugno

Non so che cosa mi stia succedendo. Insomma, non deve trattarsi di una cosa normale, non è possibile... oltre tutto, non posso certo aspettare che passi così com'è venuta, prendendomela comoda. Se continuo di questo passo, non riuscirò mai a terminare in tempo il fumetto a cui sto lavorando.

Penso che la vera causa di tutto questo sia il lavoro per l'università, con i ricercatori. Certo, non si tratta di un lavoro vero e proprio, visto che il mio compito è solo quello di dormire con dei fili appiccicati per tutto il corpo, ma il fatto di dover raccontare i miei sogni ad altre persone sembra avere a che fare con la mia attuale, cronica mancanza di ispirazione.

Del resto è anche vero che, se non fosse per le ricerche a cui sto partecipando, non avrei altro modo di far fruttare la mia, chiamiamola pure così, *abilità*, e che a quest'ora sarei già tornato a lavorare dai miei genitori con la coda tra le gambe.

Quando gli ho comunicato la mia idea di cercare un lavoro diverso da quello che

mi offriva lui, mio padre ha sentenziato: *non crederti di poter continuare a vivere sulle spalle mie e di tua madre fino a quarant'anni! Se non porti dei soldi a casa regolarmente, ti sbatto a servire al ristorante a calci nel sedere!*

E, in effetti, non è che gli si possa dare torto. Ma la verità è che non mi sento assolutamente tagliato per fare il cameriere. Con una testa come la mia, sfiderei chiunque a ricordarsi a mente le ordinazioni e a destreggiarsi tra i tavoli come se niente fosse, con tre o quattro portate in mano. Io non faccio altro che combinare un casino dietro l'altro!

Ho sempre avuto facilità, invece, con i lavori di fantasia. Del resto, con una parti-

colarità come quella che possiedo, ci vuole ben poco a ideare storie per romanzi o, come nel mio caso, fumetti. Quando ogni volta che ti addormenti fai un sogno di cui, al risveglio, ricordi per filo e per segno tutti i benché minimi particolari, quasi come se lo avessi vissuto per davvero, l'inventiva e l'originalità non possono certo essere un problema. Il problema vero, invece, è quello di riuscire a trovare un editore che si decida a darmi una qualche possibilità, consentendomi di veder finalmente pubblicato uno dei miei lavori.

Ero quasi convinto di avercela fatta nel momento in cui, circa tre mesi fa, ho presentato alcuni miei disegni al direttore ed-

itoriale della Wilbur. Chiunque segua il mondo dei fumetti anche da lontano, capirà bene che si trattava di un'occasione che non andava sprecata in alcun modo: la Wilbur è la casa editrice italiana più importante del settore, e una pubblicazione con loro può significare l'inizio di una carriera di successo.

Il fatto è che questo tizio, dopo aver preso in esame tutte le mie tavole annuendo a destra e lodando a sinistra, e in seguito a una mezz'ora buona di discussione durante la quale credevo di averlo assolutamente convinto delle mie indubbe qualità, mi viene a dire che per essere veramente sicuro di poter iniziare un rapporto di lavoro con la sua società dovrei con-

segnargli entro sei mesi una storia completa di Crammond, uno dei loro personaggi, della quale era già pronta la sceneggiatura. Nel caso che il mio lavoro gli fosse piaciuto, lo avrebbero certamente acquistato e pubblicato.

A quel punto, fingendo entusiasmo e riconoscenza, mi affretto a raccattare tutti i miei fogli scarabocchiati, sceneggiatura compresa, mentre dentro di me si consuma il dramma: non ho mai letto una storia di Crammond in vita mia e anzi, le poche volte in cui mi sono arrischiato a sfogliare qualche pagina di un suo albo, in edicola, ne ho ricevuta un'impressione tutt'altro che favorevole. L'immediata corsa al negozio di fumetti più vicino con con-

seguinte acquisto della collezione completa a un prezzo da estorsione mafiosa non fanno altro che confermare le mie ipotesi: Crammond mi fa schifo. Anzi, senza *mi*, fa schifo e basta. Si tratta di un fatto oggettivo, non di un'opinione personale.

Non che non mi piacciono i disegni o le trame delle storie: è proprio il personaggio che è veramente orrendo. Mi chiedo come possa una persona sana di mente appassionarsi alle vicende di un idiota del genere! E come farò, io, a trovare la forza per riempire non una, non dieci, ma ben cento pagine con una storia della quale egli sia l'assoluto protagonista?

A ogni modo, alla fine decido di es-

porre l'accaduto ai miei genitori, sperando che mio padre si decida a venirmi incontro almeno un po', e invece è proprio a questo punto che arriviamo al culmine della tragedia: papà dice che non ne vuole sapere di mantenermi per sei mesi, convinto che alla fine non combinerò niente lo stesso, e pretende che durante il giorno vada al ristorante a pulire e a servire ai tavoli. Allora io inizio a sbraitare e dico che se sto al lavoro tutto il giorno come cacchio faccio a disegnare, mannaggia alla miseria ladra, e a quel punto si mette in mezzo anche mia madre a strillarmi contro dicendomi di non dire parolacce e di non alzare la voce e allora io perdo completamente la calma e mi metto a im-

precare contro di lei, contro mio padre e pure contro qualche cos'altro dopo di che esco di casa sbattendo la porta e mandando tutti a quel paese.

E insomma, per qualche tempo pare che i miei sogni di gloria si siano infranti: di giorno sto al ristorante incacchiato fradicio, mentre la notte non dormo e se dormo sogno di infilare i miei genitori nel forno insieme alla pizza mentre poi, quando mi sveglio, vado sempre di nascosto ad affacciarmi alla loro camera per controllare che stiano bene perchè, come ho già in parte spiegato, i miei sogni mi appaiono più reali di quanto accada invece alla gente *normale* al punto che alle volte ho mi chiedo se certe cose siano in realtà

accadute o meno.

Riprendendo il discorso, proprio quando la situazione sembra ormai senza via di uscita, succede che un bel giorno mi telefona il figlio di un'amica di mia madre (la quale evidentemente non è capace di tenere la bocca chiusa e va in giro a raccontare gli affari miei a persone che nemmeno conosco), comunque insomma mi telefona questo tizio che studia medicina alla Sapienza, e mi dice che dei ricercatori stanno cercando uno proprio come me, e sono disposti a pagarlo bene.

Un po' perplesso, gli chiedo che cosa voglia dire *uno come me*, forse uno che sappia disegnare abbastanza bene o che sia determinato a fare qualsiasi cosa pur

di andarsene di casa? Lui mi spiega che sono disposti a pagare un bel po' di soldi per qualcuno che vada a dormire all'università, nel loro laboratorio, e che poi gli racconti per filo e per segno quello che ha sognato.

Ed è così che hanno avuto inizio questi tre mesi: durante il giorno sto all'università a dormire, mentre la notte chiuso in casa disegno anche per cinque o sei ore di fila. All'inizio le mie notti volano su tavole e tavole della storia in una maniera apparentemente così ispirata che sembra quasi che potrei perfino arrivare a dare una certa dignità a quell'obbrobrio di personaggio che m'hanno affibbiato. Per un po', sono convinto di riuscire a completare

i disegni ben prima dei sei mesi stabiliti, in modo tale da avere tutto il tempo per correggere eventuali imperfezioni, quando invece succede la cosa peggiore che avrebbe potuto verificarsi: improvvisamente, non riesco più a tracciare bene i lineamenti dei personaggi, rimango per ore come un deficiente a fissare il foglio di lavoro completamente bianco, e per quanto mi sforzi non riesco più a visualizzare e a descrivere le scene della mia storia. In poco tempo, non ho proprio più idea di quello che voglio disegnare quando mi metto al lavoro, nonostante sia già tutto scritto sulla sceneggiatura.

Le notti si fanno sempre più lunghe e noiose. Passo ore davanti alla televisione,

ipnotizzato dal ciclico ripetersi delle pubblicità delle linee erotiche e dalle repliche di certi telefilm così ignobili da essere trasmessi in tarda serata anche quando erano nuovi. Alla fine, per cercare di passare il tempo e per darmi una svegliata, le provo proprio tutte: ritiro fuori la collezione di fumetti americani che non toccavo più dai tempi del liceo; mi metto in testa di costruire modellini, ma dopo aver speso una barca di soldi faccio un casino con la vernice sulla scrivania, mia madre lancia certi strilli che arrivano fino al cielo, il *Mig 29* viene fuori una vera porcata e butto via tutto. Arrivo perfino a comprarmi una chitarra classica, che mi metto a suonare barricato in cucina (la

stanza diametralmente opposta a quella dove dormono i miei genitori) riprendendo in poco tempo quel minimo di dimestichezza che avevo quando facevo scuola di musica, da ragazzino.

Ma il problema rimane invariato: non riesco più a disegnare un bel niente. Mi è rimasta circa metà del tempo a disposizione per terminare il lavoro, e sono ancora convinto di poter fare in tempo. Ma prima che passi ancora un'altra settimana, devo a tutti costi rimettermi sul foglio da disegno.

A questo punto, penso proprio di aver individuato quale sia la causa del problema: è da quando dormo con tutti quei fili attaccati addosso che non combino più

nulla sul tavolo da disegno. Quando racconto i miei sogni al dottor Paoli, ho l'impressione che le idee che mi vengono in sogno mentre dormo ne risultino in qualche modo *danneggiate*. Come se il semplice atto di discuterne con qualcun altro le renda meno mie, al punto da non riuscire più ad attingervi per le mie storie.

Non posso certo dire che il mio lavoro non mi piaccia, anzi! Penso che essere pagato per dormire sia il massimo della fortuna che mi poteva capitare, ma se questo m'impedisce di realizzare concretamente i miei progetti per il futuro, è chiaro che la cosa non può più andare avanti. Ormai ho deciso, non ci sono alternative: domani parlo con il dottor Paoli o con la dottores-

sa Di Carlo, e gli dico che ho intenzione di lasciare le ricerche.

14 Giugno 1995

Relazione a cura del prof. Enrico Paoli

Oggi le ricerche hanno dato dei risultati tanto interessanti quanto inaspettati.

Questa mattina, il soggetto dell'esperimento si è presentato nel mio ufficio, manifestando l'intenzione di interrompere la propria collaborazione con il gruppo di studio. La perdita di un elemento così im-

portante, proprio adesso che stavamo per entrare nella seconda fase degli esperimenti, avrebbe reso necessaria la ricerca di un nuovo soggetto e la successiva riprogrammazione delle macchine del laboratorio, cosa che con i pochi fondi ancora a nostra disposizione non potevamo certo permetterci.

Ho fatto allora tutto ciò che mi era possibile per convincere il ragazzo a riconsiderare la sua decisione, promettendogli anche un possibile aumento di stipendio, ma questi continuava a mostrarsi riluttante. Ho avuto la netta impressione che non si rendesse conto dell'importanza del progetto che stiamo portando avanti, trovandomi così nella situazione di dover accelerare

gli esperimenti in modo da mostrare i risultati a cui possiamo arrivare, nella speranza di riaccendere nel ragazzo l'interesse verso il lavoro a cui sta partecipando.

Abbiamo così programmato il computer in modo tale che, una volta che il soggetto si fosse addormentato ed avesse raggiunto la fase REM, calcolasse l'andamento della curva di Reinegarth per poi modificarla gradualmente fino a farla coincidere con quella di un suo precedente sogno. Mi rendo conto che alcuni considereranno troppo rischiosa la mia operazione, anche alla luce del fatto che nessuno poteva sapere di per certo quello che sarebbe accaduto nel corso dell'esperi-

mento, ma converrete con me che di fronte alla possibile eventualità di perdere mesi e mesi di estenuante e costoso lavoro non mi fosse rimasta altra scelta.

Nel sogno in questione, il ragazzo si trovava rilassato in una situazione piacevole e tranquilla. Il nostro obiettivo era quello di fargli sperimentare nuovamente quelle stesse sensazioni, in modo tale da mostrargli gli importanti sviluppi dal punto di vista terapeutico a cui la nostra ricerca può portare. Al suo risveglio, ho chiesto al soggetto se per caso non avesse sognato un posto tranquillo o per lo meno una situazione rilassante e gradevole, e con mia grande soddisfazione questi ha risposto in maniera positiva a tutte le mie

domande, confermando l'efficacia del metodo che stiamo sperimentando.

Gli ho allora spiegato che, grazie alle nostre ricerche, forse un giorno sarà molto più facile curare malattie e disturbi anche molto gravi causati dall'impossibilità per una persona di trascorrere un sonno sereno e riposante. Gli ho poi detto che il sogno che avevamo utilizzato per ricostruire la curva di Reinegarth era quello in cui si trovava in spiaggia con alcuni suoi amici che aveva avuto il mese precedente. Visibilmente colpito dalle mie parole, il ragazzo ha riferito che anche nel corso dell'esperimento odierno aveva sognato di trovarsi al mare. Altro particolare degno di nota, anche gli amici che erano

con lui sembravano essere gli stessi del sogno precedente.

Questo è un particolare inaspettato su cui torneremo sicuramente con i nostri prossimi esperimenti, e può fin da adesso dare adito a tre differenti ipotesi:

A) Si è trattato di un caso, che difficilmente potrà ripetersi.

B) Reagendo agli stimoli che gli abbiamo dato, la mente del soggetto ha ricostruito l'ambientazione del vecchio sogno con la spiaggia, gli amici e i restanti particolari, che così perfettamente si adattava alle sensazioni sperimentate.

C) Nella stessa curva di Reinegarth si trovano anche le caratteristiche, chiamiamole pure *fisiche*, del sogno, oltre a

quelle propriamente emotive. In questo caso, avremmo scoperto il modo di registrare le esperienze oniriche di una persona, con l'incredibile possibilità di farle vivere, o rivivere, anche ad altri soggetti.

Per verificare queste ipotesi, avremo necessariamente bisogno di un secondo soggetto con cui attuare degli esami incrociati. La dottoressa Di Carlo si è offerta volontariamente di sottoporsi agli studi fino a quando non troveremo qualcuno capace di ricordare i propri sogni in maniera precisa come il soggetto attuale. In ogni caso, al termine degli esperimento di oggi ho parlato nuovamente con il ragazzo: chiaramente colpito dai risultati finora ottenuti, ha accettato di rimanere nel gruppo

di ricerca.

22 Giugno

Riprendo in mano questo diario perché non so come sfogare le mie paure.

La storia inizia così: la settimana scorsa, arrivo come al solito verso le otto di mattina al centro ricerche dove lavoro, e il dottor Paoli mi parla di questa curva di Reinegarth. Secondo lui, analizzando al computer il cuore, la pressione e l'elet-

troencefalogramma di qualcuno che dorme, è possibile tracciare una specie di grafico che descrive l'andamento di quello che sta sognando. Per lo meno, questo è quello che è riuscito a far capire a me che ho fatto il Classico, e che di matematica non ho mai capito una mazza.

In poche parole, il dottore mi spiega che loro vogliono provare ad alterare questa curva mentre ancora sto dormendo, fino ad arrivare ad azzerarla completamente, in modo tale cioè che da un momento all'altro il sogno si interrompe e io non sogno più niente. Secondo loro, questa può essere una cura per disturbi e malattie mentali molto comuni nella società odierna. Paoli è anche dell'opinione

che l'azzeramento della curva di Reinegarth possa essere uno stratagemma efficace per far passare un paziente dal un sogno a un altro senza disturbarne eccessivamente il sonno, in modo tale da non svegliarlo. Nei giorni precedenti, infatti, avevamo tentato un vero e proprio *scambio* di sogni tra me e la dottoressa Di Carlo, ma nel corso dell'esperimento sia io che lei ci eravamo svegliati con in testa delle immagini confuse e sgradevoli.

Alla fine io accetto di buon grado di sottopormi a questa nuova procedura, e mentre dormo sogno che dapprima me ne sto a casa mia a guardare Mazinga alla televisione, e poi di punto in bianco mi ritrovo come sospeso nel nulla, con in-

torno a me soltanto vuoto e oscurità. La mia curva di Reinegarth, doveva essersi azzerata proprio in quel momento.

All'inizio mi sento davvero bene, perché ho la sensazione di essere libero da tutti i miei affanni e che non ci sia nessuno a rompermi le scatole, ma a un certo punto avverto come la presenza di qualcuno che non posso vedere e da un momento all'altro il sogno si trasforma in un incubo. Improvvisamente sono del tutto terrorizzato e vorrei svegliarmi, mentre ho la chiarissima sensazione che quella presenza che ho avvertito stia per raggiungermi e per afferrarmi con degli artigli taglienti e affilati. Allora urlo, grido e chiamo aiuto e mi ritrovo nel letto che mi agito

proprio un secondo prima che sia troppo tardi.

Il dottore mi chiede come mi sento, e mi racconta che sembrava che stesse andando tutto bene quando nella mia testa è successo come una specie di cataclisma. Mi fa vedere lo stampato della famosa curva di Reinegarth, e si vede bene che all'inizio è piatta piatta e io sono calmo calmo, ma poi a un tratto inizia a fare su e giù con picchi sempre più alti che pare quasi come nei film americani quando c'è il terremoto e crolla tutto e i sismografi registrano le scosse come impazziti. Solo che, in quel caso, si sa che è tutto finto e non gliene frega niente a nessuno, mentre io mi sono preso proprio una bella paura e

lo stesso penso valga anche per quelli che stavano a guardare quello che succedeva sui monitor nella stanza accanto a quella dove dormo io.

Ma la cosa che mi preoccupa seriamente va completamente al di là di questo, che al confronto può essere considerato come un piccolo incidente. Intanto, per i successivi due giorni non c'è stato verso per il quale riuscissi a chiudere occhio. Mi sembrava quasi di essere tornato ragazzino, quando i miei sogni così reali mi terrorizzavano e mi tenevano alzato per notti intere.

La dottoressa Di Carlo si è allora sottoposta allo stesso mio esperimento, accettando che anche la sua curva di Reine-

garth venisse azzerata durante il sonno, e nel suo caso pare che sia andato tutto bene. Addirittura ha raccontato agli altri membri del gruppo che *si è trattato di un'esperienza bellissima che tutti dovrebbero provare*. Io, naturalmente, sono di opinione completamente contraria, ma preferisco starmene in silenzio per non fare la figura del ragazzino rompiscatole.

A ogni modo, durante l'esperimento successivo cercano di far rivivere alla dottoressa uno dei miei vecchi sogni, sempre dopo aver annullato la curva di Reinegarth e aver così cancellato il sogno che stava facendo in quel momento. E questa volta, a differenza dei tentativi passati, la dottoressa non si sveglia. Il dottor Paoli è

contentissimo, ma quando la Di Carlo gli racconta di non ricordarsi nulla di quello che aveva sognato rimane un po' contrariato e mi spiega che il giorno successivo avranno assolutamente bisogno di me per portare avanti gli studi. Gli serve uno che gli dica qualcosa di più di un *mi sento bene* quando si risveglia dopo un esperimento.

La mattina dopo, io mi presento un po' preoccupato. La dottoressa mi offre delle pillole per dormire fatte dalla NASA che, a detta sua, non sono assolutamente dannose, ma io le rifiuto comunque perché mi sento talmente distrutto che sono convinto di riuscire lo stesso ad addormentarmi. Invece, per tutto il giorno, riesco a dormic-

chiare al massimo per un paio d'ore, senza mai entrare nella fase REM, e quando vado via il dottor Paoli non mi dice niente ma si vede benissimo che gli girano da morire perché gli ho fatto perdere un'intera giornata di lavoro.

Il giorno seguente, sono io stesso a chiedere alla dottoressa di darmi le pasticche. Un po' perché sono veramente morto di sonno, e un po' perché non voglio rischiare di far nuovamente perdere tempo a tutti quanti. Questa volta mi addormento quasi subito, e finalmente l'esperimento può iniziare. A ripensarci adesso, se avessi saputo prima quello che sarebbe accaduto penso che avrei preferito prendere delle medicine per restare sveglio, piut-

tosto che per dormire!

A ogni modo, il sogno si è svolto così: dapprima sono a casa mia, al tavolo da disegno, e sto lavorando al mio autoritratto, uno di quelli che di solito gli autori famosi mettono nei loro libri accanto alla loro biografia. La cosa strana è che, quando vado a controllare a che punto sono arrivato con la china, mi rendo conto che il disegno è fatto così bene che sembra una fotografia, per di più a colori. Nel momento in cui inizio a chiedermi come diavolo ho fatto a tirare fuori dei colori da una penna a china nera, ecco che il sogno prende a spegnersi gradualmente, e io mi ritrovo per la seconda volta sospeso nel vuoto e al buio. In quella strana e assurda

situazione che ho già sperimentato la volta prima, completamente solo e immerso nel nulla più totale.

Questa volta, la sensazione di angoscia e di terrore che ho sperimentato precedentemente mi assale fin dall'inizio, quasi che fosse rimasta lì ad aspettarmi. Comincio a rigirarmi su me stesso nel vuoto, gridando, conscio che si tratti di un sogno ma nell'incapacità di svegliarmi. Sento che questa volta la presenza che mi aveva assalito nell'incubo precedente è molto più vicina, e la distanza che ci separa si accorcia sempre più rapidamente. Vorrei provare a scappare, vorrei tentare per lo meno di difendermi, ma è tutto inutile: quella cosa mi avvinghia, mi stringe e mi

avvolge completamente. Dopo di che, ho la precisa sensazione che mi stia entrando dentro.

Non mi sta possedendo in senso fisico, come potrebbe sembrare da quello che ho scritto, ma penetra dentro di me come un qualche cosa di etero che si insinua dentro ai miei pori, infettando gli occhi, il cervello, i polmoni e ogni parte del mio essere. Improvvisamente, la paura s'interrompe, così come il sentimento di smarrimento e di angoscia. Sono lì, da solo, circondato da vuoto e oscurità, e non provo più alcuna emozione.

Mi sveglio sul punto di scoppiare in lacrime, ricoperto di sudore, con tutti i membri del gruppo di ricerca stretti in-

torno a me. Il dottor Paoli e la dottoressa Di Carlo mi chiedono scusa, dicono che non sanno cosa sia successo e mi controllano il cuore e la pressione. Sembra proprio che abbia corso un grosso rischio, forse ho addirittura rischiato di morire, ma sinceramente in quel momento non me ne importava nulla. Mi sentivo come svuotato, come se la mia vita non avesse più alcuna importanza.

Anche adesso che sto scrivendo, sebbene mi senta molto meglio, ho la netta sensazione di essere come condannato a qualcosa di terribile e di inevitabile. Non ho paura di riaddormentarmi, come non ho paura di rimanere da solo o al buio, come invece mi succede di solito quando

ho avuto un incubo, ma non posso togliermi dalla testa che quell'essere che mi ha assalito in sogno non si sia dissolto nella mia memoria dopo il risveglio, ma che sia rimasto con me. In un certo senso, ne sono sicuro: non ho idea di quello che voglia, né tanto meno di quello che possa fare, ma l'unica certezza che possiedo in questo momento è che, in qualche modo, quella presenza si sia come annidata, nascosta in qualche spazio libero all'interno della mia mente e del mio corpo.

È dentro di me, continuo a ripetermi. Lui è dentro di me.

Ormai non ho più idea di quello che devo fare. A questo punto, credo che lascerò il lavoro per l'università, perché

tremo al solo pensiero di quello che potrebbe succedere se continuo a sottopormi agli esperimenti. Ho anche definitivamente abbandonato il fumetto su cui stavo lavorando, visto che non riuscirò mai a terminarlo in tempo e mi sembra inutile continuare a rompermici la testa. Tanto, ormai, non me ne frega più niente.

È sempre la solita storia, in ogni cosa che faccio. Dopo il liceo mi ero iscritto ad Architettura, ma dopo aver fatto un paio di esami ho abbandonato gli studi perché mi rendevo conto che non sarei mai riuscito a laurearmi. Mi ero anche messo in testa di scrivere romanzi, prima ancora di mettermi a disegnare, ma non sono mai stato in grado mettere giù qualcosa di ver-

amente valido. Adesso invece volevo lavorare come fumettista, ma a quanto pare non sono tagliato neanche per questo.

Qualsiasi cosa faccia, va a finire sempre allo stesso modo: all'inizio sembro portato, e ho subito dei buoni risultati, ma poi non tiro fuori mai nulla di concreto. È stato così per lo studio e per il lavoro, sta succedendo la stessa e identica cosa con il disegno, e temo che sarà sempre così per ogni cosa che faccio.

Non riuscirò mai a combinare niente.

22 Giugno 1995

Relazione a cura del prof. Enrico Paoli

Con quest'ultimo resoconto, si concludono le nostre ricerche.

Oggi Marco Maria Moretti, il soggetto dell'esperimento, non si è presentato in laboratorio. Contattato telefonicamente, ha comunicato la sua intenzione di non partecipare più agli studi.

Comprendo in pieno le sue ragioni, e per questo motivo non ho cercato di convincerlo a tornare. Durante l'esperimento di ieri, in seguito all'azzeramento della curva di Reinegarth, il ragazzo dichiara di aver avuto nuovamente lo stesso incubo di cui ha parlato nella sessione del 19 Giugno, e dalle letture che gli strumenti hanno riscontrato abbiamo veramente temuto che l'esperimento potesse avere un esito drammatico. È stata mia cura personale assicurarmi che il soggetto non avesse riportato alcun danno di natura fisica in seguito all'incidente, e solo quando sono stato certo che stesse bene ho lasciato che se ne andasse. Non mi stupisce il fatto che adesso non voglia più collaborare alle

ricerche.

Il perché il signor Moretti abbia subito un vero e proprio trauma in conseguenza del nostro esperimento rimane, almeno per il momento, un mistero. Prima di questo incidente, avevamo ripetuto gli stessi esami diverse volte assieme alla dottoressa Di Carlo, e nel suo caso non si era mai verificato niente di simile.

Comunque sia, ci è impossibile continuare attivamente le ricerche senza la collaborazione di qualcuno che, come il signor Moretti, abbia la singolare capacità di ricordare chiaramente tutto quello che sogna. Adesso poi che sembra che questi studi possano risultare dannosi, è evidente che ci troviamo di fronte a un fallimento

completo. È possibile che, in futuro, riprenderemo le ricerche, magari utilizzando come cavie degli animali, ma per il momento ci troviamo in un vicolo cieco. Questi mesi di lavoro andati a vuoto sono costati all'università molte risorse sia sotto forma di macchinari che di personale, e temo che la prossima volta potrebbero non darmi la stessa fiducia. Per l'anno prossimo, credo che mi occuperò esclusivamente della mia cattedra, mentre la dottoressa Di Carlo tornerà al suo lavoro nella clinica del fratello.

A questo punto voglio lasciare aperte delle domande che, utilizzate come linee di ricerca, potrebbero risultare utili a coloro che in futuro avessero la possibilità e

l'interesse di ritornare sui nostri passi, per completare finalmente il nostro lavoro:

- a) Che cosa succede veramente alla persona che sta sognando, quando si azzerà la curva di Reinegarth?
- b) È veramente pericoloso, questo, per l'uomo?
- c) È possibile far rivivere un determinato sogno a una persona?
- d) È davvero possibile *registrare* i sogni, e cosa succede se si fa vivere a qualcuno il sogno di un altro?
- e) Saremo mai in grado di *creare* sogni artificialmente?

18 Luglio

Sto diventando pazzo, non c'è altra spiegazione plausibile. Anzi, inizio a credere che mi abbia dato completamente di volta il cervello già da qualche tempo. Tutto quel che faccio è assurdo, già a partire da queste pagine che scrivo.

Quando la gente normale decide di tenere un diario, cosa fa? Giorno per giorno, a una certa ora, magari alla sera,

racconta in poche righe quello che gli è capitato nell'arco della giornata. Io, invece, posso anche non scrivere nulla per intere settimane (come in questo caso), ma poi di punto in bianco mi ritrovo a mettere giù tutto in una volta, scrivendo senza riuscire a fermarmi come spinto da una furia irrefrenabile.

E non è questa l'unica cosa strana che mi sta capitando, con questo diario. Il fatto è che non riesco quasi più a scriverci sopra! Non nel senso che non so cosa dire oppure che non trovo le parole adatte, ma per il fatto che inizio a trovare un po' troppo restrittivo lo stile di scrittura che ho utilizzato fino ad adesso. Sto incominciando infatti a pensare che questo mio modo di scrivere in maniera tanto person-

ale mi renda difficile descrivere fino in fondo quello che veramente accade attorno a me, impedendomi di parlare della realtà in cui vivo in maniera sufficientemente distaccata e oggettiva.

Succede insomma che, dopo aver passato giorni interi a riflettere su quello che mi sta capitando, quando finalmente mi metto a scrivere sul diario come se raccontassi i miei problemi a qualcuno, ecco che mi ritrovo a scrivere in terza persona. Quasi senza volerlo, inizio a utilizzare verbi al passato e a descrivere cose, personaggi e situazioni come se stessi scrivendo un romanzo.

Già più di una volta ho dovuto fare un grosso sforzo per cancellare tutto e ricominciare da capo, ma se avessi continuato

in quel modo mi ci sarebbe voluta un'eternità solo per raccontare una piccola parte delle cose che mi sono successe in questi giorni. E in effetti, anche così, guardate un po' quanto accidenti ho scritto solo per arrivare fino a questo punto! Mi viene voglia di strappare tutto, proprio come quella volta da ragazzino, con il quaderno... mi trovavo nel cortile della mia vecchia scuola, seduto sui gradini che portavano all'interno e verso i piani superiori. Ricordo che soffiava un vento gelido, quella Tramontana che con tutta l'umidità che c'è qui a Roma ti fa entrare il freddo nei vestiti fino, a ghiacciarti le ossa. Eppure mi sembrava che la Primavera fosse lì lì, per arrivare perché già gli alberi... accidenti, mi è successo ancora! Ma che

c'entrava questa storia, adesso?

Dannazione! E pensare che è sempre così, qualsiasi cosa faccia. Appena mi lascio un po' prendere la mano, inizio a fare cose assurde, come adesso che m'ero messo in testa di scrivere il romanzo della mia vita. Manco a dire che si tratti di qualcosa d'interessante, a chi volete che importi quello che facevo io, da ragazzino?

Rileggendo quanto ho scritto finora, mi rendo conto che, per oggi, non è il caso di continuare. Non riesco a focalizzarmi su quello che voglio scrivere. Mi sembra di essere tornato alle superiori, quando facevo i temi e di punto in bianco mi ritrovavo ad aver scritto cose che, con l'argomento di cui dovevo parlare, non c'entravano niente. In quei casi, il problema era de-

cidere se fosse meglio andare avanti lo stesso, oppure prendere un altro foglio e ricominciare da capo...

A leggersi, sembra quasi divertente. Più che altro, credo dia l'impressione che lo stia facendo di proposito. La cosa peggiore è che non è così solo per la scrittura, ma mi succede di continuo, in ogni cosa che faccio.

È grave, penso che sia grave.

19 Luglio

Dunque, mi sono fatto una specie di schema di quanto voglio dire, e seguendo-lo proverò a spiegare quello che mi sta succedendo senza perdere in continuazione il filo del discorso.

In ogni attività che intraprendo, ho la forte sensazione di essere, per così dire, *influenzato* da qualcuno. A tratti, mi capi-

ta di avvertire distintamente la presenza di un'altra persona, accanto a me. Come se ci fosse un estraneo nascosto proprio dietro le mie spalle, che segue e controlla tutto quello che faccio. Mi rendo conto che, detta così, sembra una cosa assolutamente priva di senso, per cui proverò a fare un esempio per dare un'idea di quello che voglio dire.

L'altro giorno, dopo circa due settimane che non la toccavo, riprendo in mano la chitarra e inizio a strimpellare accordi a caso, tanto per passare il tempo. All'inizio tiro fuori solo qualche suono sconclusionato, il che è proprio quanto uno si aspetta di ottenere quando sa appena tenere in mano uno strumento e prende a giocherel-

larci, ma poi piano piano prendono a venire fuori degli accordi che, ripetuti uno dopo l'altro, iniziano a dar vita a una musicchetta orecchiabile.

Lì per lì non ci trovo nulla di strano, e anzi mi stavo divertendo come un ragazzino col suo giocattolo nuovo quando, di punto in bianco, mi rendo conto che quello che sto suonando, ad orecchio, mi risulta molto piacevole.

Capisco che uno dovrebbe essere contento nel rendersi conto di possedere un certo talento musicale, e così era per me all'inizio, ma la cosa è andata rapidamente degenerando: a un certo punto ho iniziato a ripetere sempre i medesimi accordi della mia canzone, ma non più facendo vibrare

le corde della chitarra tutte insieme. Ho preso cioè a pizzicare una corda alla volta, dapprima lentamente per non sbagliare e per sentire meglio le diverse assonanze, poi in maniera sempre più sciolta, quasi con disinvoltura.

In un brevissimo lasso di tempo, due o tre ore al massimo, ho composto una canzone. A voler esser precisi, forse più che di *una canzone* sarebbe meglio parlare di *un motivo*, visto che non ci sono le parole, ma certo la sostanza resta invariata. In men che non si dica, ho composto un motivetto orecchiabile. Questo non dovrebbe rappresentare nulla di eccezionale, se non per il fatto che ho ripreso a suonare la chitarra da meno di tre mesi e ho avuto sem-

pre difficoltà anche sugli accordi più facili. Adesso ho tirato fuori dal nulla una musica gradevole che, per di più, suona arpeggiando gli accordi.

Cioè, io credo che *arpeggiare* sia il termine che descrive l'atto di suonare una corda dopo l'altra, muovendosi avanti e indietro con entrambe le mani sullo strumento, ma giuro che non ho mai avuto idea di come si facesse prima di adesso.

Più tardi, mentre con la chitarra tra le mani riflettevo su questo fatto decisamente fuori dal comune, ho preso a farmi delle domande strane: lo strumento, senza che nessuno lo tocchi, rimane inerte. Le corde sono fisse, immobili, eppure da questo semplice oggetto si possono far

scaturire infinite canzoni differenti. Il semplice atto di far vibrare dei fili metallici attorcigliati intorno a un asse di legno può, in qualche modo, evocare tutta una serie di emozioni collegate ai suoni. Ma dove si trova la musica, prima che qualcuno la suoni? Nello strumento, forse? Nelle mani del suonatore?

La melodia nasce *dalla mente* del suonatore, con tutta probabilità. Eppure, nel mio caso, la musica è uscita fuori come dal nulla. Certo, torno a ripetere che quella che ho suonato era una cosa semplicissima, e che chiunque potrebbe imparare a ripetere gli stessi suoni con uno strumento. Eppure, io ho avuto la chiara e netta impressione di essere, a mia volta, lo

strumento di qualcuno che mi utilizzava per suonare la mia stessa chitarra.

Al di là di quelli che possono essere semplici accordi e innocui motivi musicali, ciò che veramente mi preoccupa è che questa sensazione la ritrovo in tutto quello che faccio. Anche quando sto in compagnia di altre persone ,tendo ad assumere comportamenti strani, di cui però in questo momento preferisco non parlare. È come se, con il passare dei giorni, stessi sempre di più perdendo il controllo di me stesso.

In questo momento avrei voglia di rimettermi a disegnare, ma inizio letteralmente ad aver paura di quello che potrebbe accadere: se mi comporto così

già nelle attività per cui non ho grande interesse, come la musica, chissà cosa potrebbe succedere se m'impegnassi verso qualcosa come il disegno, in cui posso tranquillamente affermare di essere piuttosto preparato.

Sono sempre più convinto che la causa di tutto sia quell'incubo che ho avuto durante gli esperimenti all'università. Del resto, quale altra spiegazione potrebbe esserci? Ciò nonostante, mi chiedo per quale ragione la dottoressa Di Carlo non sia andata incontro alle mie stesse conseguenze. Nonostante infatti che anche la sua curva di Reinegarth sia stata azzerata più di una volta, non ha mai raccontato di nessun incubo o riferito di alcuna espe-

rienza negativa.

Forse questo dipende dal fatto che io sono sempre cosciente, durante i sogni, e che riesco a ricordare con chiarezza ogni cosa. È possibile allora che, durante il sonno, anche Elena sia stata assalita da un'entità simile a quella che ho incontrato io, ma che non essendo in grado di rendersene conto questo evento non sia stato per lei altrettanto drammatico.

Potrebbe anche darsi che, in questo momento, la dottoressa stia vivendo la medesima sensazione di confusione e smarrimento in cui mi trovo immerso io. Ma come fare, per averne una conferma? Da qualche parte dovrei avere il suo numero di telefono, insieme a quello del

professor Paoli... forse dovrei chiamarla per raccontarle dei miei problemi e sapere come si sente lei, ma dopo il modo in cui ho abbandonato le ricerche non mi va molto di farmi sentire. Per il momento, lascerò che le cose vadano avanti secondo il loro corso, ma se avrò degli altri problemi proverò a mettermi in contatto con qualcuno del gruppo di ricerca.

Adesso s'è fatto tardi, ed è meglio che mi metta a dormire. A tal proposito, ho ripreso a dormire la notte come tutti quanti, e sono giunto a una specie di accordo di lavoro con mio padre: quando ho detto ai miei che avevo abbandonato le ricerche, papà ha fatto il diavolo a quattro, minacciando di cacciarmi via di casa se

non mi fossi messo subito a fare qualcosa di serio. Dopo le solite accese discussioni, ho accettato di tornare al ristorante, ma alle seguenti condizioni: se mi alzo presto la mattina per andare al mercato, e poi rimango al lavoro fino a dopo pranzo, il pomeriggio e la sera posso essere libero di fare quello che mi pare. La qual cosa, per il momento, equivale al non fare assolutamente nulla.

Alfredo Di Carlo, come tutte le mattine, effettuava il giro di controllo dei reparti della sua clinica. Era un uomo di media statura, con pochi capelli bianchi dietro la nuca e una linea tutt'altro che invidiabile, ma nonostante l'età ormai avanzata era ancora decisamente attivo. Come sempre, sopra la giacca portava un camice bianco talmente pulito che pareva appena uscito dalla lavanderia.

Non appena il medico faceva il suo ingresso in un nuovo reparto, subito qualche collega si affrettava a raggiungerlo per accompagnarlo nella visita delle varie stanze. Fortunatamente, non c'erano particolari problemi da affrontare: qualche paziente che si lamentava per i dolori, qualcun altro che chiedeva con una certa insistenza quanto ancora avrebbe dovuto aspettare, prima di essere dimesso, ma nel complesso in quel periodo la situazione della clinica era abbastanza tranquilla, e quella mattina non faceva eccezione.

Quando fu giunto davanti all'ingresso del reparto cardiologia, il dottor Alessandro Guerriero lo accolse in modo amichevole ma con l'aria leggermente sor-

presa.

«Non mi aspettavo di vederla» disse, stringendogli la mano. «È già passata sua sorella, poco fa. Ero convinto che l'avesse sostituita».

«Elena?» Di Carlo allungò lo sguardo verso il corridoio del reparto, come se si aspettasse di vederla. «Non la sento da un paio di giorni. Sembra proprio che, da quando ha perso il lavoro per l'università, non riesca più a stare ferma un minuto. Comunque, non gli ho chiesto io di venire qui, si vede che non aveva altro da fare».

Il dottor Guerriero sospirò, incamminandosi verso la prima stanza del reparto.

«Non è difficile capirla. In fondo, il suo vecchio lavoro la occupava per quasi tutta

la giornata, mentre qui deve limitarsi a qualche visita e al controllo occasionale delle analisi. Immagino che per lei sia stata una grossa delusione, perdere quell'impiego che sembrava appassionarla così tanto».

«Temo proprio che abbia ragione» confermò l'altro. «Ma lo sa che, negli ultimi tempi in cui le ricerche sono andate avanti, Elena si è addirittura offerta come volontaria, sottoponendosi lei stessa agli esperimenti?»

L'altro mostrò un'espressione a metà tra sorpresa e ammirazione, ma non aggiunse altro. Chiaramente, non lo sapeva.

I primi due pazienti, come da routine, non mostrarono di avere alcun bisogno

fuori dalla norma. Il dottor Di Carlo si limitò a chiedergli come si sentivano e se desiderassero qualcosa in particolare, mentre più tardi nella mattinata il personale del reparto avrebbe provveduto a portare avanti le terapie necessarie. Avendo interrotto da diversi anni la sua attività di chirurgo, al medico non capitava più di visitare pazienti che aveva operato personalmente. Come direttore della clinica, si sentiva però responsabile della salute delle persone ricoverate, anche quando questa non dipendeva direttamente dalle sue azioni.

Nella terza stanza, la signora Saracino salutò il loro ingresso con un sorriso amichevole. Sebbene tentasse di apparire

serena, non riusciva a nascondere completamente la paura per l'intervento che, di lì a poco, avrebbe dovuto subire.

«Come si sente, signora?» chiese il dottor Di Carlo, in maniera cordiale. Il collega che lo accompagnava si fermò al suo fianco, e prese a seguire la conversazione con le braccia incrociate dietro la schiena.

«Santo cielo, dottore!» rise la donna. Poi si alzò a sedere sul letto e prese a infilarsi, non senza fatica, un cuscino dietro le spalle. «Non credevo di essere un caso così disperato!»

Il medico ricambiò il sorriso. Prese il cuscino con entrambe le mani, e aiutò la paziente a sistemarlo in maniera tale da stare seduta più comodamente contro la

spalliera del letto.

«Perché dice così? Cosa è successo?»

«Oh, dottore, stavo scherzando! Solo che questa mattina mi hanno già visitata, e mi sembra strano vedere anche lei».

Di Carlo fece un lieve cenno d'assenso con il capo.

«Ha incontrato una dottoressa, immagino. Si tratta di mia sorella Elena, mi sta aiutando con la clinica mentre aspetta di riprendere il suo lavoro per l'università».

«Sua sorella è un vero angelo, dottore» riprese la donna, con gli occhi che sembravano illuminarsi. «Ha capito subito che ero in ansia per l'operazione che devo affrontare, e mi ha dato delle pasticche per rilassarmi».

«Pasticche?»

Il medico dovette sforzarsi per respingere l'espressione preoccupata che si stava formando sul suo volto. Avrebbe voluto lanciare una frase spiritosa per non far perdere alla conversazione il suo rassicurante velo di naturalezza, ma riuscì solo a guardarsi intorno con la bocca spalancata.

«Oh, sono ancora sopra il comodino» la signora indicò una piccola confezione bianca a scritte blu che si trovava accanto al letto. «Non le ho ancora prese. Voglio conservarle per questa notte, nel caso non riesca ad addormentarmi».

Il medico non la stava ascoltando. Si spostò verso il piccolo ripiano per esaminare meglio il medicinale, e una volta

avvicinata la confezione agli occhiali non poté trattenere un sussulto. Istintivamente, andò a cercare lo sguardo del collega, e per un breve istante i due si fissarono con gli occhi sgranati.

Davanti a quella reazione, il sorriso sul volto della paziente lasciò subito il posto a un'espressione preoccupata.

«Che è successo, dottore? C'è qualcosa che non va?»

«No, non è niente» rispose il medico, recuperando il suo atteggiamento rilassato. «È solo che queste medicine sono difficili da reperire, e costano molto. Ovviamente, nel nostro caso non è certo un problema di denaro, ma le poche confezioni che abbiamo ci servono per i pazi-

enti più gravi. Adesso che ci penso, credo di non averlo detto a Elena. Sono desolato, ma temo di non potergliele lasciare».

«Oh!» la signora Saracino arrossì violentemente. «Mi dispiace, io non sapevo...»

«Non c'è motivo di scusarsi» riprese Di Carlo, incamminandosi verso la porta dopo aver preso con sé le medicine. «In fondo non è successo niente di male. Le farò portare subito degli altri calmanti, ma le ripeto che malauguratamente questi non sono quelli più adatti a lei. Si metta giù e cerchi di riposare, che le fa bene al cuore.

«Ma certo dottore» annuì la donna, accennando un sorriso imbarazzato. «La ringrazio tanto».

20 Luglio

Questa notte ho fatto uno strano sogno che voglio raccontare.

Mi trovo a passeggiare lungo quella che sembra essere la strada di una piccola cittadina inglese, uno stretto viale alberato che sto percorrendo in discesa. Passo davanti a una serie di villette tipiche con tanto di praticello, due o tre gradini che

conducono a una veranda, tendine ricamate alle finestre e tetti spioventi per far cadere la neve. In ogni caso, ho subito la sensazione di essermi trovato in questo posto già in precedenza, anche se non riesco a ricordare quando.

Dovremmo trovarci in Estate, e camminano con l'animo rilassato respirando l'aria calma e pulita. A questo punto della mia vita avrò fatto migliaia di sogni, eppure continuo a stupirmi per l'intensità e la naturalezza con cui mi si presentano. Anche quando mi rendo perfettamente conto di stare dormendo, ho comunque la netta sensazione di trovarmi in un mondo a parte, indipendente da quello reale.

Tornando al mio racconto, a un certo

punto mi fermo davanti a un piccolo negozio da barbiere. La vetrina è piena di fotografie, immagini di gente sorridente ritratta da sola o in compagnia di un signore, che immagino essere il proprietario dell'attività. Mentre sono ancora lì a guardare, ecco un uomo ben vestito con un ombrello appeso al braccio che mi passa davanti, si affaccia all'ingresso del locale, saluta il barbiere che ricambia con un gesto della mano e se ne va. Senza pensarci, lancio anch'io un rapido cenno di saluto nella loro direzione, e senza aspettare una risposta riprendo a camminare.

Avrò fatto pochi passi, quand'ecco che inizia a cadere una pioggerella fitta e leg-

gera. E pensare che fino a un attimo prima c'era il sole! Mi affretto allora ad andarmi a riparare sotto la tettoia di una banca che si trova dall'altro lato della strada, e sperando che smetta di piovere il più presto possibile me ne resto lì, in piedi, a guardare a destra e a sinistra lungo il viale alberato.

Saranno passati sì e no cinque minuti, quando una macchina accosta e si ferma a pochi metri di distanza da me. Ne scende un signore sulla sessantina vestito in giacca e cravatta che si affretta a richiudere la portiera e a incamminarsi verso l'ingresso della banca. Strano che una persona dall'aspetto tanto elegante e curato non porti con sé un soprabito o un ombrello, per

evitare di bagnarsi.

Subito dopo, dall'altro lato della via, ecco arrivare due ragazzini coperti dalla testa ai piedi con degli impermeabili colorati. L'ultima cosa che ricordo, prima di svegliarmi, sono i due ragazzi che danno un'occhiata all'uomo in giacca e cravatta e si mettono a sghignazzare tra loro, senza che apparentemente questi se ne renda conto.

Effettivamente, questo sogno non sembrerebbe degno di chissà quale interesse, eppure ho la precisa sensazione che si sia trattato di una sorta di messaggio che dovrei in qualche modo interpretare. Tuttavia, per quanto mi sforzi, non riesco a vederci niente di particolare su cui poter

riflettere. Ho capito benissimo di essermi trovato nel luogo descritto da una vecchia canzone ma, a parte questo, non so proprio cos'altro pensare a riguardo.

A parte questo, negli ultimi giorni ho incominciato a sentirmi un po' più rilassato. Papà ha deciso che chiuderemo il ristorante per tutto il mese di Agosto, e che riapriremo intorno ai primi di Settembre. Come al solito andremo a Carsoli, vicino Roma, a casa dei nonni. Sarà forse per l'idea delle ferie che stanno per arrivare, ma piano piano mi sembra che le cose stiano tornando a girare per il verso giusto.

Penso anche che, a breve, riprenderò a disegnare. È difficile da spiegare, e forse

solo chi come me è abituato a svolgere una professione di tipo creativo può capire fino in fondo come mi sento: inizio a provare una vera e propria insofferenza nei confronti della mia vita quotidiana. Tutto quello che faccio mi annoia, e sento sempre più forte il bisogno di tornare al disegno, l'unica attività che mi appassiona veramente.

Succede sempre così, e non credo certo di essere il solo a sperimentare questa sensazione: per un lungo periodo posso anche rimanere inattivo, senza idee e senza voglia di fare niente, ma poi di punto in bianco non riesco a fare a meno di mettermi al tavolo da lavoro.

Adesso potrete anche prendermi per

scemo, dopo tutte le storie che ho fatto quando non riuscivo più a disegnare, ma i fatti stanno proprio così. È come se, una volta abbandonata la ricerca con l'università, l'ispirazione fosse tornata tutta d'un botto, ma che a causa della paura che avevo di rimettermi al tavolo da disegno avessi cercato io stesso di trattenermi. Adesso, però, non riesco più a farne a meno. Quasi che si tratti di una specie di vizio, come bere e fumare: per quanto uno cerchi di smettere e di non ricascarci più, senza una volontà di ferro prima o poi si finisce sempre col ricominciare.

Non riuscirò mai a terminare in tempo il lavoro per la Wilbur (ormai mancano meno di due mesi, alla data della conseg-

na), ma se non altro in questo modo scoprirò finalmente cosa succede quando mi metto a disegnare.

Elena Di Carlo si rigirava nel letto, incapace di prendere sonno. Non faceva che ripensare a quello che aveva fatto il giorno prima, e a quanto era successo in seguito.

Suo fratello l'aveva cacciata dalla clinica. Certo, l'aveva trattata gentilmente, ascoltando con calma le sue spiegazioni, ma poi le aveva consigliato di prendersi un periodo di riposo. Non si era messo a

urlare, e non si era neanche mostrato in collera per quanto era successo, ma l'aveva comunque allontanata dal suo lavoro. Gli aveva inoltre fatto capire che, se non fosse stata sua sorella, non si sarebbe certo preoccupato di convincere il capo reparto di cardiologia a non denunciare quell'episodio.

Ma Elena non aveva nulla da recriminare, riguardo alla reazione del fratello. Lei, per prima, non riusciva a credere a quello che stava per fare alla signora Saracino: la sua intenzione era stata di darle dei semplici calmanti, per aiutarla a stare meglio, ma quando però aveva aperto l'armadietto dei medicinali era stata colta da una specie di raptus. Una follia

improvvisa e irrefrenabile, che non era stata in grado di contrastare. A ripensarci adesso, le sembrava quasi che quella scena non fosse avvenuta realmente, ma che l'avesse in realtà vissuta all'interno di un sogno.

Mettendosi a sedere su un lato del letto, la dottoressa cercò di allontanare quegli oscuri pensieri dalla sua mente, ma era impossibile. Era tutto così confuso, i ricordi si facevano sempre più evanescenti, apparendo e scomparendo nella sua memoria. Non ricordava neanche con precisioni quali pillole avesse preso. La sola cosa certa era che il medicinale che aveva dato a quella donna malata di cuore avrebbe potuto causare conseguenze

gravissime. Se suo fratello non se ne fosse accorto, se solo la signora non avesse indugiato prima di ingoiare quelle compresse, molto probabilmente l'avrebbe uccisa.

La cosa più terribile, era che non sapeva perché lo avesse fatto. Non ne aveva motivo. Era come se fosse impazzita così, di punto in bianco, dalla sera alla mattina. Avrebbe voluto sperare che si fosse trattato di un caso isolato, di un qualcosa di momentaneo, ma l'istinto omicida che l'aveva assalita il giorno precedente era stato così forte che le sembrava impossibile che si fosse trattato di un evento singolo, destinato a non ripetersi mai più. Nelle sue condizioni, avrebbe potuto

tentare nuovamente di compiere chissà quale gesto sconsiderato, senza neanche rendersene conto.

Elena non capiva come avesse potuto raggiungere quello stato così rapidamente. Quello non era il suo campo, ma era convinta che prima di compiere un gesto così definitivo una persona avrebbe dovuto mostrare altri sintomi, piccole avvisaglie di qualcosa che si andava preparando. Eppure, sembrava proprio che quella follia l'avesse colpita senza alcun preavviso, da un giorno all'altro.

L'unica giustificazione che le veniva in mente per quel comportamento, era lo studio condotto dal professor Paoli a cui aveva partecipato qualche mese prima.

Le tornò allora alla mente Marco, il ragazzo che aveva partecipato assieme a lei alle ricerche, e si chiese se anche lui avesse mostrato segni dello stesso squilibrio mentale. Forse, se avesse avuto qualche problema, il ragazzo avrebbe cercato di parlare con lei o con il professor Paoli, ma non poteva esserne sicura. Del resto, lei stessa non aveva ancora trovato il coraggio di consultare qualche medico suo amico. Voleva prima avere la certezza di essere realmente affetta da una malattia mentale, e soltanto in seguito si sarebbe decisa a cercare l'aiuto di un collega.

Di certo, non poteva semplicemente chiamare Marco e dirgli che era possibile che si trovasse sul punto d'impazzire, da

un momento all'altro. Doveva prima mettere le cose in chiaro, nero su bianco, in maniera tale da avere un'idea precisa su come impostare un discorso a riguardo di questa situazione.

In quel momento Napoleone, il suo gatto persiano, atterrò sul letto e prese a strusciarglisi contro le gambe, facendo le fusa.

«Ciao!» lo salutò lei, come rivolgendosi a un bambino, per poi accarezzarlo dolcemente dalla testa fino all'inizio della coda. «Neanche tu riesci a dormire, eh?»

L'animale le scavalcò le ginocchia per accoccolarsi tra le sue gambe, continuando a ronfare rumorosamente. Da quando, circa due anni prima, la sua convivenza

con un uomo della sua stessa età era finita male, la dottoressa Di Carlo viveva da sola e Napoleone era l'unico che le teneva un po' di compagnia.

La donna rimase per qualche istante in contemplazione del micio, che pareva sul punto di addormentarsi, e poi prese a guardarsi lentamente intorno. Riconobbe subito la particolare sensazione che aveva provato il giorno precedente: era come se si trovasse in un sogno, e che quella scena si stesse svolgendo di fronte ai suoi occhi. Quasi che stesse guardando un film, invece di trovarsi nella vita reale. Era convinta di stare dormendo, mentre il suo corpo continuava a muoversi da solo, come se a controllarlo fosse una mente es-

tranea alla sua.

Quella sera faceva molto caldo, e la finestra che dalla camera da letto dava sul cortile interno dell'edificio dove Elena viveva, al quarto piano, era aperta. Quasi che una forza spaventosa si fosse impossessata di lei, la donna scattò in piedi e, tenendo il gatto stretto tra le mani, si avvicinò rapidamente al vetro spalancato. Allungando le mani al di là del davanzale, lasciò la presa su Napoleone, facendolo precipitare nel vuoto.

Rendendosi conto di stare cadendo, l'animale lanciò un miagolio più simile a un grido strozzato che al verso di un gatto, mentre allo stesso tempo incominciò istintivamente a roteare su sé stesso, agi-

tando la coda.

A quel punto, come riuscendo finalmente a realizzare quello che aveva fatto, Elena si portò entrambe le mani davanti alla bocca. Aveva lo sguardo fisso sul gatto che cadeva, certa che sarebbe morto nell'impatto col suolo. Nel giro di pochi istanti, l'animale terminò la propria rotazione e poi, finalmente, piombò a terra.

Per un tempo quasi interminabile, Elena tenne gli occhi come congelati in direzione della macchia scura che, dalla sua finestra, si scorgeva parecchi metri più in basso. Poi, finalmente, quella stretta che la paralizzava si allentò e la donna si lanciò verso la porta di casa in una corsa disperata.

«L'ho ammazzato!» piangeva, correndo giù per le scale. «L'ho ammazzato!»

25 Luglio

Ho combinato un altro casino, e le cose hanno preso nuovamente una brutta piega.

Tanto per cominciare, quando l'altro giorno ho provato a disegnare di nuovo mi è subito presa una paura tremenda di quello che stavo facendo, e ho dovuto smettere. Nel momento stesso in cui ho preso la matita in mano, mi sono sentito

investito da una forza quasi inarrestabile che stava cercando di prendere il controllo di me. Ho provato un desiderio talmente intenso d'iniziare a lavorare, che ho dovuto fare appello a tutta la mia volontà per riuscire a fermarmi.

Ma non è questo il disastro a cui accennavo anche se, come sto per spiegare, ritengo che le due cose siano in qualche modo collegate.

Oggi ero al ristorante, all'ora di pranzo, e come sempre servivo ai tavoli. Come al solito, io e mio padre facevamo avanti e indietro tra cucina e sala da pranzo, mentre mia madre stava alla cassa a fare i conti. Ci sono anche altri due camerieri, ma loro lavorano nella sala accanto a quella

dove servo io, per cui capita che ci incrociamo solo quando andiamo in cucina.

Il locale era stracolmo di gente, perché c'era una comunione, ed eravamo costretti a correre da tutte le parti per riuscire ad accontentare i clienti senza farli aspettare troppo. C'erano anche altri tavoli numerosi, intere famiglie e anche solo i classici marito e moglie che mangiano insieme a uno o due figli piccoli.

Ogni tanto, al ristorante, ci tocca avere a che fare con dei ragazzini veramente insopportabili: passano tutto il tempo a piangere e a rompere le scatole, strillando che quel piatto non lo vogliono, che quell'altro non gli piace e che vogliono a tutti i costi le patatine fritte, che se non ti

sbrighi a fargliele arrivare sono capaci di lanciare degli urli così assordanti da spaccare i vetri! E poi, magari, quando gliele porti neanche se le mangiano quelle cacchio di patatine, al punto che a me verrebbe voglia di mettergliele dove so io, insieme a tutto il piatto. Normalmente, riesco comunque a mantenere la calma e ad apparire gentile e paziente anche se poi, dentro di me, avrei voglia d'agguantarli e buttarli dentro l'affettatrice.

Insomma, oggi capita un marmocchio di sei o sette anni che comincia subito a frignare che non ha fame e che non vuole mangiare. Come da copione, quegli idioti dei genitori se ne stanno lì a coccolarlo e a fargli fare quello che vuole, guardando-

lo teneramente mentre continua a buttare per terra tovaglioli e posate che poi tocca a me raccogliere.

E io lì a dire *oh, com'è vivace e ma quant'è carino* per un'ora e mezza, fino a quando dopo aver preso dolce, frutta e caffè, i genitori chiedono il conto e pare che stiano finalmente per andarsene. Sembra proprio che il ragazzino, stremato da quasi due ore di strilli e lanci di coltelli e forchette, si sia un po' calmato, quand'ecco invece che salta giù dalla sedia e inizia a inseguire un altro bamboccio della sua età, che fino a poco prima stava mangiando fragole con gelato a un altro tavolo.

I due prendono a sfrecciare avanti e indietro per il locale, gridando e nasconden-

dosi dietro a tavoli e sedie, mentre genitori e nonni non fanno che versare benzina sul fuoco con una serie di *ma come si divertono, insieme!* e *ma guarda come sono svegli*. E io, a quel punto, inizio a sentirmi un po' strano.

Ho come la sensazione di essermi addormentato e di stare sognando, mentre tutto ciò che mi circonda continua ad andare avanti per conto proprio, senza il mio intervento. Non è la prima volta che provo qualcosa del genere, mi capita di solito quando sono stanco, e allora lì per lì non ci faccio molto caso. Da adesso in poi, sapendo come può andare a finire, ci starò più attento.

A un certo punto, il ragazzino odioso

che mi ha torturato per tutto il pranzo mi supera in corsa gridando come un dannato, e per chissà quale motivo io non trovo niente di meglio da fare che allungare una gamba in mezzo alle sue mandandolo a finire con la testa dritto contro la gamba di un tavolo. Come se non bastasse, invece di fare per lo meno finta di non averlo fatto di proposito, non ho potuto fare a meno di mettermi a ridere, scoppiando in una grassa risata.

I genitori del piccolo mostriciattolo hanno ovviamente assistito a tutta la scena, e dopo essere accorsi in aiuto del loro povero, tenero angioletto, iniziano a gridarmi contro frasi del tipo *ma lei è un pazzo, se non fossimo amici dei suoi geni-*

tori vi faremmo chiudere il ristorante o ancora, il classico dei classici: non metteremo mai più piede in questo locale!

Fortunatamente, per chissà quale intervento divino, il ragazzino non s'è fatto nulla, ma trovandosi in mezzo a quella situazione continua a dimenarsi per il dolore tra le braccia della madre, peggio di un calciatore atterrato in area alla finale dei mondiali. Mio padre, pallido come un cadavere, accompagna i genitori fino alla macchina, chiedendo scusa, perdono e pietà, mentre io mi rifugio in cucina senza il coraggio di affrontare gli sguardi di mamma e colleghi.

Insomma, alla fine papà mi ha fatto una scenata senza precedenti. Non ha voluto

sentire ragioni, e ha detto che per quest'ultima settimana di lavoro è meglio che mi occupi unicamente di fare la spesa al mercato, in maniera tale da non combinare altri casini.

Il problema vero e proprio, è che se avessi veramente voluto dare un calcio a quel ragazzino mentre correva, adesso non sarei qui a rimuginarci più di tanto, anche perché del resto se lo sarebbe proprio meritato. Il fatto grave è che non è stato un mio pensiero razionale a provocare tutto quello che è successo: un attimo prima il marmocchio mi passa sfrecciando a dieci centimetri di distanza, e un attimo dopo la mia gamba si muove da sola, senza il mio controllo, e gli fa fare quel volo

spaventoso.

Anche se si tratta di un'idea completamente assurda, ho come la sensazione che Lui, quella cosa che mi ha assalito durante l'esperimento, abbia voluto punirmi in questo modo per non essermi messo a disegnare. Voleva a tutti i costi che riprendessi il mio lavoro, e quando mi sono sottratto al suo controllo ha deciso di mettermi nei guai con il ristorante.

Una ragione in più affinché matite e fogli restino chiusi nell'armadio. Se questa cosa ha veramente tanto potere su di me, di certo non ho alcuna intenzione di assecondarla in qualche modo.

Nel frattempo, rileggendo alcuni dei miei vecchi fumetti, ho iniziato a pormi le

stesse domande che mi facevo qualche tempo fa, mentre suonavo la chitarra: da dove arrivano tutti quei luoghi immaginari? Dove si trovano tante storie e tanti personaggi, prima che qualcuno li metta sulla carta? Stanno forse nella mente del disegnatore? Sono racchiusi dentro fogli bianchi, china e matite? Oppure si trovano da qualche altra parte, nascosti in qualche luogo lontano, in attesa che qualcuno li vada a cercare?

2 Agosto

È da ieri che sono qui a Carsoli, nella vecchia casa dei nonni.

Si tratta in realtà di una grossa villa, leggermente decentrata dal resto del paese, circondata da un bel giardino e con sul retro un orticello di cui si prende cura prevalentemente mio nonno.

A parte questo diario, non ho portato

con me niente con cui passare il tempo. Ho preferito infatti lasciare a casa sia la chitarra che tutto l'occorrente per disegnare, così non correrò il rischio di cadere nuovamente in tentazione e aggravare ancora di più il mio problema. A parte l'andare in giro per l'orto o lo scocciare gli animali dei vicini, qui non c'è proprio un cavolo da fare, e penso che questo sia proprio ciò di cui ho bisogno.

Ho anche ripreso a fumare. Spinto da una sorta d'istinto auto distruttivo, probabilmente scatenato dall'essere morto dalla noia per tutto il santo giorno, ieri sera sono andato giù in paese e mi sono comprato un pacchetto di sigarette. Avevo iniziato a fumare al liceo, durante gli ultimi

anni, ma poi ho smesso pochi mesi dopo la maturità. Non so davvero perché ho deciso di riprendere proprio ora, visto che in fondo fumare non mi piace nemmeno più come una volta, ma se non altro adesso ho qualcosa da fare per passare un po' di tempo.

Certo, perché se i miei mi vedono a fumare mi fanno una storia che non finisce più, e allora devo escogitare tutti gli stratagemmi possibili per non farmi scoprire e per nascondere l'alito. Proprio come un ragazzino che fuma per atteggiarsi davanti agli amici, ma che se lo pesca il padre lo gonfia di botte. E allora eccomi con le sigarette in una tasca e le gomme alla menta nell'altra, mentre vado a

nascondermi in mezzo all'orto, oppure mentre invento una scusa per uscire di casa per poi andarmi a infilare in qualche vicolo del paese, dove spero non passi nessuno in grado di riconoscermi.

Se non altro, durante quest'ultima settimana non ci sono stati altri incidenti, e penso che se riuscirò a riposarmi come si deve entro la fine dell'Estate potrò considerarmi guarito. A parte le scappatelle per fumare, qui passo la maggior parte del tempo seduto in giardino, magari giocando a carte con nonna oppure facendo le parole crociate, e non penso che troverò molti spunti per fare ragionamenti assurdi o per assumere atteggiamenti strani.

Ma la vera prova del nove sarà quando

deciderò di sedermi nuovamente al tavolo da disegno. Prima o poi dovrà pur accadere perché, comunque si metteranno le cose con quelli della Wilbur, non ho intenzione di rinunciare al mio sogno di diventare un disegnatore professionista.

3 Agosto

Ho parlato troppo presto.

Proprio quando pensavo che questa cosa che mi ha preso potesse passare per conto suo, ecco che ci sono ricaduto. E peggio che mai, dannazione!

Questa mattina, verso le dieci, inizio a frugare in mezzo alle vecchie cianfrusaglie dei nonni e dei miei genitori che

si trovano accatastate in soffitta, e scopro uno scatolone pieno di miei vecchi libri. Per la maggior parte si trattava di testi scolastici delle medie e del liceo, ma c'erano anche un po' di romanzi, e allora ho iniziato a cercare qualcosa d'interessante da leggere. Non l'avessi mai fatto, accidenti a me e a quando mi sono messo in testa una cosa del genere!

Dopo aver frugato un po' tra polvere e vecchie ragnatele, tiro fuori una vecchia edizione di *1984*. Sembra una lettura interessante, per cui porto il libro in camera mia e inizio a sfogliarlo, tutto contento di aver trovato finalmente qualcosa da fare. E pensare che, quando andavo a scuola, non l'avrei letto neanche se mi avessero

costretto a farlo sotto tortura!

Insomma, dopo aver letto le prime pagine inizio a pensare che sembra proprio un bel libro. Mi piace un sacco l'ambientazione, da come è scritto pare proprio di esserci, ed ecco che ricomincia la solita solfa. Inizio a chiedermi da dove venga fuori la storia, quando uno la scrive. Se questa si trovi nelle pagine, nell'inchiostro, o chissà dove. E quando ormai ho deciso che non è proprio il caso di andare avanti con la lettura, ecco venir fuori la classica domanda da un milione di dollari: quando noi uomini, intesi come esseri umani, osserviamo la realtà, proviamo tutta una serie di emozioni e sentimenti. La nostra vita ci comunica sen-

sazioni, positive o negative, a seconda di quello che ci accade e di cui abbiamo esperienza. Allo stesso modo, le costruzioni dell'immaginazione quali i sogni, i libri, i fumetti e quant'altro, ci si presentano nella stessa identica maniera: ci fanno vivere e ci trasmettono delle emozioni. Che differenza c'è, allora, tra il mondo reale e quelli che sono invece generati dalla fantasia?

Questa potrebbe essere una di quelle idee su cui artisti e filosofi amano spendere anni e anni della loro vita senza arrivare a una risposta sensata. Potrei tranquillamente prenderla così, come una mia riflessione personale a cui non dare troppa importanza. Eppure, anche in

questo momento, proprio mentre scrivo queste righe, continuo a pormi questo assurdo quesito senza riuscire a darmi pace. Non riesco a pensare ad altro, a distrarmi oppure a riposare. Ne sono letteralmente ossessionato.

Dove sta la differenza tra il mondo della realtà e quello dell'immaginazione?

Si potrebbe dire che le cose che ci accadono nel mondo reale succedono *per davvero*, mentre quelle che avvengono nella finzione sono soltanto una copia, un'imitazione di quelle reali. Come se non bastasse, le emozioni generate dalla fantasia sono molto più lievi di quelle che scaturiscono da avvenimenti concreti, decisamente meno intense.

Ma se proviamo a pensare a un'opera di fantasia come a qualcosa di reale, che si verifica in un mondo effettivamente esistente, seppure distante dal nostro, ecco allora che in questo mondo alternativo se un personaggio muore alla fine della storia significa che è morto *davvero*. Inutile dirsi che è tutto finto. Al termine della tragedia, Romeo e Giulietta non ci sono più. Non riusciranno mai a coronare il loro idillio d'amore. Sono morti, e la storia si è conclusa in maniera drammatica.

Allo stesso modo, se si crede che un romanzo sia la descrizione di qualcosa di reale, ecco allora che le emozioni che questo ci trasmette diventano concrete, intense come quelle vere. E se possiamo

davvero illuderci di vivere in qualche luogo immaginario, provando le medesime sensazioni che proveremmo nella vita di tutti i giorni, come si può concretamente distinguere tra il mondo vero e quello reale?

A volte, quando sogniamo, non ci rendiamo nemmeno conto di stare dormendo, e reagiamo agli eventi che si susseguono esattamente come nella vita reale. Noi le viviamo veramente quelle esperienze, per poi accorgerci solo al risveglio che si trattava di una fantasia. Ciò non toglie che, fino a pochi momenti prima, quando stavamo ancora dormendo, avevamo la piena convinzione che fosse tutto assolutamente vero.

Che cosa cambia, allora? Ci deve essere una differenza, una distinzione tra le due cose, per quanto minima.

Eppure, io non riesco a vederla.

8 Agosto

Marco uscì dalla villa dopo aver controllato che in giardino non ci fosse nessuno. Fortunatamente, sembrava che i suoi famigliari stessero dormendo. Aveva voglia di fumare, e per non rischiare di essere visto decise di girare attorno all'abitazione per arrampicarsi all'interno dell'orto.

Aveva piovuto fino a pochi minuti prima, e nell'aria si sentiva forte l'odore dell'erba umida. Il terreno dietro la casa era morbido e fangoso, e da solchi scavati nel terreno sbucavano fuori le piante e le verdure che suo nonno coltivava. Si trattava di un fazzoletto di terra non molto grande e più avanti, nell'angolo più lontano, sorgeva una legnaia malandata dove c'era abbastanza spazio per sedersi e starsene un po' da soli in santa pace.

Seduto su un ceppo leggermente più grande degli altri, Marco prese ad assaporare il fumo della sigaretta. Con la coda dell'occhio, controllava il sentiero in terra battuta che portava alla villa, in maniera tale che nessuno arrivasse all'improvviso

sorprendendolo a fumare. Erano quasi le tre del pomeriggio, e nelle case circostanti erano ben poche le persone che non si stavano riposando dopo il pranzo, anche per via del fatto che la maggior parte degli abitanti del paese erano anziani.

Sebbene avesse piovuto spesso, durante quei giorni, la legna sotto la tettoia si era mantenuta bene asciutta. Per terra, uno strato d'erba secca e foglie morte partiva dal punto dove Marco era seduto, fino a raggiungere i rampicanti che crescevano contro la recinzione dell'orto. Il ragazzo pensò che, se avesse buttato lì sopra la sigaretta ancora accesa, probabilmente avrebbe dato fuoco a qualcosa.

E così fece.

Dopo aver fatto un'ultima, rapida tirata, lasciò cadere il mozzicone in mezzo alle foglie secche, e rimase a guardare. Nel giro di pochi secondi, un sottile ma denso filo di fumo color grigio prese a salire dal terreno verso il cielo, per poi trasformarsi rapidamente in una fiammella che, a sua volta, si moltiplicò in numerose fiamme, una vicina all'altra, fino a trasformarsi in un fuoco vero e proprio. Da come si stava propagando l'incendio, Marco era certo che nel giro di qualche minuto l'intera legnaia avrebbe preso fuoco.

Improvvisamente, il ragazzo fu colto dalla paura di essere scoperto. Corse fuori dall'orto e attraverso il giardino, fino all'esterno della villa, per poi arrestarsi di

colpo una volta giunto lungo la strada, quasi che si fosse reso conto solo in quel momento dell'entità di ciò che aveva fatto. Pochi attimi dopo riprese a correre, questa volta per andare a svegliare i suoi genitori e avvertirli dell'incendio.

Mentre rientrava nella villa respirando pesantemente per non restare senza fiato, Marco non poté fare a meno di pensare che non era la prima volta che compiva un gesto assurdo come quello. Non era la prima volta, e a quel punto appariva fin troppo chiaro che, molto probabilmente, non sarebbe stata neanche l'ultima.

Una volta che le fiamme furono domate, la maggior parte della vegetazione che cresceva nelle vicinanze della tettoia

era andata distrutta, così come la recinzione che separava l'orto dalla proprietà confinante. Proprio come Marco aveva immaginato, poi, suo nonno avrebbe dovuto costruire una nuova legnaia, poiché quella vecchia era ormai completamente carbonizzata. Di certo, se i vicini non fossero intervenuti tempestivamente a calmare l'incendio con il tubo che normalmente utilizzavano per annaffiare, i danni causati dalle fiamme sarebbero stati molto più ingenti.

A suo padre, Marco raccontò di aver visto il fumo mentre si trovava in giardino, e per sua fortuna nessuno gli fece altre domande. In fin dei conti non era successo nulla di troppo grave, e i suoi nonni

così come tutto il vicinato si erano convinti fin da subito che si fosse trattato di un incidente.

Tornato nella sua stanza, il ragazzo aprì il diario, deciso a raccontare almeno a sé stesso quello che era realmente accaduto. Si sentiva sia fisicamente che mentalmente distrutto e, sebbene sapesse che qualcuno avrebbe potuto leggere quelle pagine e scoprire così ciò che aveva fatto, avrebbe comunque incluso chiaramente tutti i particolari che lo riguardavano. Ormai, anche il bisogno di scrivere stava diventando più forte di lui, e Marco si sentiva troppo stanco per continuare a opporsi.

Non volendo, si ritrovò a descrivere quell'ultimo episodio scrivendo in terza

persona, come in un romanzo. All'inizio avrebbe voluto sforzarsi di tornare alla forma del diario, in prima persona, ma presto si rese conto che scrivere a quel modo lo faceva sentire un po' meglio. Scritta così, sembrava quasi che quella storia terribile non fosse accaduta sul serio, e che si trattasse invece solo di un racconto inventato.

Più tardi avrebbe telefonato alla dottoressa Di Carlo, per parlarle della sua situazione.

9 Agosto

È successa una tragedia. Di certo, mai mi sarei aspettato che le cose arrivassero fino a questo punto. Oddio, anche adesso che sto scrivendo mi tremano le mani. In questo momento non so... non riesco neanche a immaginare che cosa mi aspetta. Non ho quasi più speranze di tornare a una vita normale.

Ieri sera, verso l'ora di cena, ho provato a chiamare la dottoressa Di Carlo, ma al suo numero non rispondeva nessuno. Durante la notte, non sono riuscito a chiudere occhio fin quasi allo spuntare dell'alba, e poi mi sono svegliato piuttosto tardi. Non sono neanche andato in bagno per darmi una lavata, che ho provato di nuovo a telefonare, ma questa volta la linea era occupata. A questo punto mi sono vestito, ho mangiato qualcosa per colazione, e poi chiamato ancora una volta.

Al telefono mi ha risposto il fratello di Elena che, con una voce che sembrava stesse più di là che di qua, mi ha comunicato che sua sorella era morta durante notte. Nel ricevere quella notizia ho avuto

come una specie di vertigine, un giramento di testa fortissimo, quasi che stessi per svenire. Ho dovuto farmi ripetere più volte le stesse parole per riuscire a capire quello che il fratello di Elena mi stava dicendo. Alla fine, senza descrivere per filo e per segno l'intero discorso, sono venuto a sapere che la dottoressa si era tolta la vita ingerendo non so quanti sonniferi.

Era morta. Peggio che morta, si era uccisa! Si era addormentata, come durante i nostri esperimenti, ma questa volta con la chiara intenzione di non svegliarsi più. E in quel momento, mentre suo fratello continuava a raccontarmi l'accaduto e io ascoltavo quella voce lontana e cavernosa che gracchiava dalla cornetta, ho

avuto la certezza che anche per me sarebbe finita così. Dopo tante azioni assurde e incontrollabili, il mio ultimo atto di follia improvvisa sarebbe stato rivolto contro me stesso.

Correndo come un treno lungo le scale, mi sono precipitato a chiamare mio padre per farmi dare le chiavi della macchina. Dovevo a tutti i costi tornare a Roma. Il fratello di Elena mi aveva detto che per oggi il corpo sarebbe stato a casa, vegliato da parenti e amici, e io volevo vederla. Sentivo il bisogno di rivederla un'ultima volta, la necessità di riavvicinarmi almeno un po' all'unica persona che, in vita, sarebbe stata forse in grado di comprendere il dramma che mi trovo ad attraver-

sare.

Effettivamente, è stata un'azione inutile e irrazionale, e non ho fatto altro che allarmare i miei genitori. Mia madre, vedendomi partire come un razzo da un momento all'altro, mi ha salutato con una faccia che pareva stessi andando alla forca per essere appeso *finché morte non sopraggiunga*. Ho cercato di spiegarle nella maniera più calma possibile quel che era successo alla dottoressa con cui avevo lavorato, tenendo ovviamente nascosto qualsiasi mio possibile coinvolgimento nella storia, e le ho promesso che sarei tornato al più presto.

Giunto a casa di Elena, mi hanno accolto i suoi parenti, chiaramente sconvolti

dall'improvvisa tragedia. Più di tutti, il fratello continuava a ripetere che era colpa sua, e che dopo gli eventi che si erano verificati nei giorni passati avrebbe dovuto aspettarselo.

La dottoressa, distesa sul letto con indosso un bel vestito chiaro e perfettamente pettinata e truccata, pareva invece infischiarvene tranquillamente di tutto quanto. Tanto, ormai, per lei era finita. Aveva trovato la perfetta soluzione al problema: dormire per sempre, così da non dover più fare i conti con l'intrusione della fantasia all'interno della vita reale. E io, adesso che mi ritrovavo completamente solo e abbandonato in quella situazione, che via d'uscita sarei andato a cer-

care?

A un certo punto ho cominciato a sentirmi un po' troppo nervoso. Un senso di nausea stava iniziando a fare capolino da una zona dello stomaco con la quale non avevo mai avuto a che fare. Non volevo farmi vedere in quelle condizioni, ma neanche avevo intenzione di andarmene così presto, così sono andato a chiudermi in bagno per darmi una rinfrescata e cercare di rilassarmi.

Accovacciato dentro la vasca, trovai un grosso gatto nero che aveva una zampa fasciata. Probabilmente doveva essersela rotta finendo sotto una macchina, oppure litigando con qualche altro animale. Per un istante mi trovai a riflettere su come

l'animale avrebbe reagito se avessi aperto all'improvviso l'acqua della vasca, ma poi lo lasciai stare.

Accanto allo specchio sopra il lavandino, si trovava un piccolo armadio a muro con le ante accostate. Senza neanche ragionare su quello che stavo facendo lo spalancai, trovando al suo interno una scorta di medicinali degna della farmacia più fornita. Del resto era l'armadietto di un medico, non c'era da stupirsi che fosse fornito di tutto punto.

In mezzo a tante medicine, trovai tre flaconi di un sonnifero che, con tutta probabilità, doveva essere lo stesso che Elena aveva utilizzato per togliersi la vita. Mi domandai per quale assurda ragione si

trovassero ancora in quel posto: non avrebbe dovuto prenderli la polizia? E perché non avevano portato via il corpo della dottoressa, per farne l'autopsia?

In tutti i film che ho visto, quando muore qualcuno arriva una squadra di poliziotti e sigilla tutto quanto, mentre nella situazione che stavo vivendo mi appariva tutto così strano, quasi surreale... o forse ero semplicemente io a essere troppo confuso per vedere le cose da un punto di vista più razionale. Cosa ne so, in fondo, delle procedure seguite dalla polizia in questi casi? E poi il fratello di Elena era chirurgo, non avrebbe potuto eseguire l'autopsia egli stesso?

Subito dopo aver pensato quell'immen-

sa idiozia, mi ritrovai a vomitare nel lavandino.

Dopo essermi leggermente ripreso dalla tremenda sensazione di malessere che mi aveva assalito, decisi che sarebbe stato meglio andarmene, e così feci dopo aver salutato frettolosamente tutti i presenti. Invece di tornare a Carsoli, feci ritorno a casa e chiamai i miei genitori per dirgli che sarei rimasto a Roma ancora qualche giorno. Gli ho spiegato che volevo restare un po' da solo. Ho bisogno di riflettere, starmene per conto mio e fare il punto della situazione.

Mia madre ha fatto qualche storia. Voleva convincermi a tornare dai nonni, ma alla fine l'ho avuta vinta io. In ogni caso, è

fin troppo chiaro che i miei si sono accorti che qualcosa non va, ultimamente, e stanno iniziando a preoccuparsi.

Arrivato a casa, mi sono ritrovato nelle tasche dei pantaloni due dei tre flaconi di sonnifero che ho scoperto nel bagno di Elena. Non mi ero neanche accorto di averli rubati. Ero troppo sconvolto per rendermene conto, oppure è solo l'ennesimo segno della mia pazzia?

Devo assolutamente disfarmene, ma non voglio buttarli in un cassonetto qui intorno, perché ho paura che qualcuno mi veda e finisca col farmi troppe domande. Potrei gettare le pastiglie nello scarico del bagno, ma resterebbe comunque il problema di nascondere i contenitori. Vedrò al-

lora di farli sparire quando si presenterà l'occasione adatta, mentre per il momento è meglio tenerli nascosti in fondo a un cassetto.

Adesso che sto scrivendo (anche con tutta la fretta che ho avuto questa mattina, non ho dimenticato di prendere il diario), continuo a chiedermi se veramente Elena si sia uccisa perché si trovava nelle mie stesse condizioni. Se davvero anche lei, che era medico, ha perso ogni speranza, che possibilità ho, io, di arrivare a una conclusione meno drammatica?

Ho provato anche a immaginare cosa si provi nell'addormentarsi con dei sedativi e a morire durante il sonno. Probabilmente, la curva di Reinegarth potrebbe registrare

anche una cosa del genere. Diventa forse piatta quando si entra in coma, poco prima che il cuore si fermi? E se così fosse, non è forse possibile che, per un breve periodo, ci si ritrovi in quella particolare situazione in cui si sogna il nulla, per poi venire assaliti da un essere oscuro e terrificante fuoriuscito dall'oscurità?

Che sia possibile tentare anche il processo inverso? Provare ad allontanare quell'essere semplicemente tornando nel luogo dove lo abbiamo incontrato? Era questo che volevi fare, Elena?

10 Agosto

La risposta a molti miei interrogativi è arrivata oggi.

Questa mattina mi sono svegliato molto tardi. Dopo aver passato quasi l'intera notte senza riuscire ad addormentarmi, non sono poi stato capace di alzarmi dal letto prima di mezzogiorno. Stavo morendo di fame, ma in casa non c'era quasi

niente e così ho deciso di andarmi a comprare qualcosa da mettere sotto i denti.

Mentre uscivo, ho guardato nella cassetta della posta e ci ho trovato una lettera di Elena. È possibile che il postino abbia anche provato a citofonare per consegnarmela, e che io non mi sia svegliato. A ogni modo, ovviamente, il pranzo è diventato l'ultimo dei miei pensieri e, aprendo la busta con un'agitazione che adesso mi sembra quasi impossibile aver provato, sono rientrato di corsa in casa. Lascio direttamente la lettera qui nel diario, in maniera tale da non perdere tempo a raccontare quello che c'era scritto mettermi subito al lavoro.

Roma, 7 Agosto 1995

Per Marco Maria Moretti.

Se starai leggendo queste poche righe, vorrà dire che avrò trovato il coraggio di compiere questa mia ultima, disperata azione. Mi rendo conto che il mio gesto potrà sembrarti insensato, oltre che inutile, ma arrivata a questo punto non credo più di riuscire a trovare in me la forza

necessaria ad andare avanti. Sono giorni, ormai, che non ho nemmeno il coraggio di uscire di casa, e mi sento sempre più sprofondare in questa nera disperazione che non mi lascia via d'uscita.

Fortunatamente, sono andata molto più avanti di te con gli esperimenti sulla curva di Reinegarth. Per questo motivo, posso sperare di essere la sola a trovarsi in queste condizioni. Capirai meglio quello di cui sto parlando leggendo lo stampato che ho aggiunto a questa missiva. Al suo interno, descrivo quelle che ritengo essere le cause della malattia mentale da cui ritengo di essere affetta.

Ne ho spedita una seconda copia al professor Paoli, e una terza a mio fratello, Al-

fredo di Carlo, del quale ti lascio indirizzo e recapiti telefonici. Nel caso ti serva qualsiasi genere d'aiuto, potrai rivolgerti tranquillamente a lui.

A ogni buon conto, ritengo che l'unico che possa prendere sul serio queste mie riflessioni sia tu, mentre gli altri le crederanno semplici vaneggiamenti di una persona tristemente afflitta da un male profondo.

Prima di salutarti per l'ultima volta, ti porgo i miei più sinceri auguri, nella speranza che tu non sia rimasto coinvolto in questa tremenda situazione o che, nel peggiore dei casi, sarai in grado di uscirne felicemente indenne.

Sinceramente vicina a te,

Elena Di Carlo

LA SINDROME DI REINEGARTH

LE CAUSE

Nel caso che si è verificato nella mia persona, l'origine malattia è da ricercarsi negli esperimenti a cui mi sono sottoposta nel periodo dal 13 al 22 Giugno 1995, presso l'università La Sapienza di Roma, diretti dal professor Enrico Paoli e indirizzati allo studio della curva di Reinegarth e alle conseguenze derivanti la sua manipolazione.

La curva di Reinegarth fu calcolata per la prima volta nel 1993, da un gruppo di studio diretto dal professor Paoli. Prende il nome da un personaggio mitologico in grado di controllare i sogni degli uomini e di ispirare pensieri e invenzioni fantastiche.

In base a quanto si può estrapolare da ritmo cardiaco, elettroencefalogramma e dall'insieme delle alterazioni che il metabolismo di una persona subisce durante la fase REM, è possibile risalire a una sorta di funzione matematica rappresentabile graficamente, che descrive ciò che una persona sta sognando. Lo scopo del gruppo di ricerca era quello di scoprire se fosse possibile o meno modificare

questa curva durante il sonno, così da trovarsi potenzialmente in grado di controllare i sogni di un individuo.

La maggior parte degli esperimenti a cui mi sono sottoposta comprendeva l'azzeramento delle ordinate di questa curva, con il successivo passaggio a curve precedentemente calcolate in altri soggetti, nel tentativo di scoprire se fosse possibile riprodurre i sogni di una persona all'interno della mente di un'altra.

Questa ritengo essere stata la principale causa del mio improvviso squilibrio mentale: la modifica della curva di Reinegarth, nel momento in cui questa sta seguendo la propria evoluzione naturale, porta a un repentino danneggiamento

delle cellule cerebrali del soggetto in questione. In particolar modo, della zona del cervello che presiede al controllo dell'immaginazione e alla generazione dei sogni. Nel mio caso particolare, infatti, mi è capitato di trovarmi nella completa impossibilità di distinguere nitidamente tra realtà e immaginazione, finendo per compiere contro la mia volontà azioni che, in sogno, non comporterebbero alcuna conseguenza, ma che invece nella realtà sono atti di pura e incontrollata follia.

I SINTOMI

Come già detto, il soggetto colpito da questa sindrome vede mortificata la pro-

pria capacità di discernere tra realtà e fantasia. Si trova in una perenne situazione di dormiveglia, nella quale interpreta le proprie esperienze quotidiane come se queste non fossero altro che le immagini di un sogno.

È portato a compiere azioni bellissime e fuori dal normale, poiché la parte del cervello che controlla la fantasia ha preso il sopravvento su quella invece più razionale. A queste manifestazioni positive, come può essere nel mio caso una stupefacente propensione verso la scrittura, vengono però ad affiancarsi comportamenti caratterizzati da indicibile crudeltà e sadismo.

Nel corso dei nostri sogni, il più delle

volte ci troviamo di fronte a situazioni positive, mentre in altre occasioni abbiamo degli incubi. Allo stesso modo, questa malattia che mi ha colpita tende a catapultarmi in un vero e proprio incubo a occhi aperti, con la tremenda aggravante che le azioni terribili che mi trovo a compiere non possono essere cancellate e dimenticate in seguito al risveglio. Il tutto, infatti, avviene purtroppo nel mondo reale.

LE POSSIBILI CURE

In primo luogo, escludo nella maniera più assoluta la possibilità di arrivare a una cura attraverso un'ulteriore manipolazione della curva di Reinegarth. Questo non

porterebbe altro che un successivo e, per quanto possibile, ancor più grave danneggiamento della zona del cervello preposta al controllo dell'immaginazione.

Sono più propensa a sperare che, con il passare del tempo, la mente possa rendersi conto da sola del proprio errore, riportando l'influenza della fantasia sulla vita di tutti i giorni al suo livello naturale. È altresì ipotizzabile che la materia cerebrale sia stata danneggiata in maniera irrecuperabile, e questo escluderebbe nuovamente la possibilità di una cura. Le nostre conoscenze sul cervello umano sono inoltre fin troppo limitate per considerare l'ipotesi di un vero e proprio intervento chirurgico sulla parte danneggiata.

L'unica concreta possibilità che vedo, è quella di riuscire per lo meno a convivere con questo male: questa malattia genera un *eccesso d'immaginazione*, eccesso che viene successivamente a sfogarsi sotto forma di azioni non controllabili dalla persona che ne è affetta. Potrebbe forse essere possibile incanalare questo continuo afflusso d'idee e pensieri fantastici, lasciandolo ad esempio scaricare attraverso una forma d'espressione creativa quale potrebbe essere la scrittura, la pittura o la musica.

È infatti lecito ritenere che tale sfogo sia sufficiente a contenere gli effetti della malattia. Tenendo inoltre conto del modo in cui questa si manifesta, si può pensare

che una persona affetta dalla sindrome di Reinegarth non avrà difficoltà a impegnarsi in una forma d'espressione della fantasia umana che le risulti gradita.

Tuttavia, per quanto mi riguarda, non posso e non voglio accettare l'idea che questo male m'impedisca di svolgere la mia professione di medico, distruggendo quello che sono riuscita a ottenere attraverso anni di studio, lavoro e fatica. Per questo motivo sono giunta alla conclusione che, nel mio caso, non vi sia alcuna possibilità di riabilitazione e ritorno a una vita normale.

10 Agosto

Leggendo gli appunti che Elena mi ha spedito, mi sono reso conto che gran parte delle sue supposizioni corrispondono, al cento per cento, alla mia esperienza personale.

In poche pagine, la dottoressa è riuscita a spiegare chiaramente il motivo di questa difficoltà nel distinguere tra realtà e im-

maginazione. Tutte quelle riflessioni in cui mi perdevo di continuo, le domande che mi ponevo riguardo all'origine della musica e dei romanzi, nonché il modo in cui mi sono ritrovato più di una volta ad agire contro la mia volontà, hanno avuto inizio nel momento in cui ho lasciato che qualcuno si mettesse a giocare con la mia curva di Reinegarth.

Eppure, dopo aver finalmente scoperto quale sia stata la causa di tanti problemi, mi sento quasi peggio di prima: adesso ho la certezza di essere malato e, per di più, a leggere il resoconto di Elena sembrerebbe che per la mia malattia non esista alcuna cura.

Malgrado questo, si è acceso in me an-

che un lieve barlume di speranza. Prima infatti temevo che la situazione sarebbe peggiorata sempre di più, giorno dopo giorno, finché non avessi perso completamente il controllo della mia vita. Adesso, invece, sono a conoscenza del fatto che c'è qualcosa che posso fare.

Mi rendo conto solo ora, infatti, che il male ha iniziato a peggiorare soltanto in seguito alla mia decisione di abbandonare il lavoro per la Wilbur. Prima di allora, non si erano mai verificati incidenti veri e propri, mentre al contrario l'episodio più grave di tutti (e cioè l'incendio) è avvenuto proprio dopo quel tremendo sforzo che ho fatto per abbandonare il tavolo da disegno. Adesso riprenderò

subito a disegnare e, se sono vere anche le altre supposizioni della dottoressa, posso sperare che, con il tempo, la malattia guarisca per conto suo.

Grazie all'aiuto di Elena mi si è aperta una possibilità che invece prima non avevo. Ora so che tutti i miei problemi sono stati causati dalla mia stessa testardaggine nel non volermi mettere a disegnare, e che se non avessi lottato inutilmente contro me stesso a quest'ora sarei potuto essere addirittura già guarito.

Ora che, finalmente, sto per sedermi di nuovo al tavolo da disegno, mi chiedo cosa mai potrà venire fuori dalle mie matite. Se è vero che questa malattia influisce sulle abilità creative, potrei ot-

tenere risultati che vanno ben oltre tutto quello che sono riuscito a realizzare finora.

Non riesco più ad aspettare, è il momento di mettersi al lavoro.

17 Agosto

Era una settimana che non tornavo più a scrivere su questo diario. Lo sto facendo proprio adesso solo perché ho dei dubbi su quello a cui sto lavorando.

Negli ultimi giorni, non ho fatto altro che disegnare ininterrottamente. Non che sia rimasto giorno e notte ricurvo sul tavolo con la matita in mano, questo pro-

prio no. Però mi sono sempre trovato in quella determinata situazione in cui ho un'idea che mi ronza in testa, quasi in attesa di maturare all'interno della mia immaginazione, fino al momento in cui qualcosa dentro di me mi fa capire che ormai è *pronta* e non resta altro da fare che tirarla fuori e buttarla giù, su carta, il più in fretta possibile.

Faccio un esempio: il primo giorno che ho ripreso a disegnare, sono rimasto fermo per alcuni minuti davanti al foglio, meditando sul copione del fumetto di Crammond che dovevo portare a termine. Sono stato lì a pensare a quello che dovevo descrivere, fino a quando le immagini delle tavole non erano ormai praticamente

complete all'interno della mia immaginazione. A quel punto mi sono letteralmente avventato sulla carta, e ho messo nero su bianco quello che già si trovava nella mia testa.

Ecco, adesso immagino sembri scontato il fatto che una persona in grado di disegnare sia anche dotata di una discreta abilità manuale, ma nel mio caso non è assolutamente così. Dopo aver preparato un bozzetto della prima tavola, mi sono apprestato a ripassare con la china i tratti già disegnati a matita, ma ho combinato un vero disastro: senza che me ne accorgessi, mi è cascata la sigaretta sui pantaloni. Sentendo il bruciore tra le gambe ho fatto uno scatto sulla sedia, e ho finito

col buttare tutto all'aria spezzando anche il pennino della china. Inutile dire che, in casa, non avevo nemmeno un'altra penna delle dimensioni che mi servivano, e che perciò m'è toccato passare l'intero pomeriggio in giro per Roma alla ricerca di una cartoleria che fosse aperta il 10 di Agosto.

Alla fine, quando sono stato finalmente in grado di riprendere il lavoro, mi sono sentito come se mi avessero ipnotizzato e costretto a guardare le mie mani che si muovevano come spinte da volontà propria. Quasi che stessi osservando una sorta di documentario raffigurante una persona intenta a disegnare, immersa nella più profonda concentrazione. Si è trattato

di un'esperienza allo stesso tempo stupenda e spaventosa.

Trovo... penso che sia impossibile riferire a parole il risultato che è venuto fuori. Di certo, non mi era mai capitato di disegnare niente che fosse anche lontanamente simile alle tavole che ho creato in questi ultimi giorni. Per spiegarmi in maniera esauriente, basterebbe mostrare uno dei miei vecchi disegni accanto a uno di quelli appena realizzati: a quel punto le immagini parlerebbero da sole, e sarebbe addirittura superfluo soffermarsi a discuterne ulteriormente.

Non che sia diventato improvvisamente *più bravo*. Se non altro, non da un punto di vista puramente tecnico. Non ho im-

parato da un giorno all'altro a realizzare ombre perfette, oppure a tracciare in maniera impeccabile i volti e le diverse fisionomie dei personaggi. Assolutamente no, la mia capacità tecnica è rimasta del tutto invariata. È stata l'impostazione stessa delle tavole a cambiare, mentre il mio metodo di lavoro si è rinnovato a partire dai veri e propri fondamenti.

In passato, non facevo che imitare lo stile e i disegni tipici degli autori a cui mi sono sempre ispirato; ero abbastanza bravo nel raffigurare i vari stati d'animo dei personaggi, così come ero in grado di mostrare uno stesso ambiente da più angolazioni senza fare grossi errori di prospettiva. Me la cavavo anche con le

ombre e tante altre belle cose, ma alla fine della fiera il mio lavoro avrebbe potuto facilmente confondersi con quello di tanti altri autori italiani. Adesso, invece, è cambiato tutto. Ora possiedo uno stile completamente mio.

In un certo senso, le mie tavole ricordano un po' quelle dei manga giapponesi: le singole vignette non hanno forme e dimensioni predeterminate, ma tendono a modificarsi per seguire l'andamento della trama. Se all'interno della storia non si sta verificando nulla di particolare, allora anche il disegno appare calmo e le vignette sono tutte quadrate e rettangolari, come in un giornalino di Topolino. Quando però ci troviamo di fronte a un avvenimento

importante, quale potrebbe essere ad esempio una scena d'azione, ecco che le cornici dei disegni si arrotondano, oppure cambiano forma passando da quadrate a triangolari. Nei momenti culminanti della storia, le immagini diventano talmente caotiche che i contorni delle vignette quasi non si distinguono più e, vista da una certa distanza, tutta la tavola assume un aspetto decisamente movimentato e frenetico.

Sono veramente soddisfatto. Non avrei mai immaginato che in vita mia sarei stato in grado di disegnare così bene, e invece mi ritrovo ad aver realizzato un lavoro di altissima qualità. Sono anche stupefatto dalla rapidità con cui sto proseguendo nel-

la realizzazione delle tavole: se continuo di questo passo, in pochissimi giorni arriverò a terminare l'intero fumetto che devo consegnare alla Wilbur. Se penso che prima impiegavo almeno il doppio del tempo per disegnare una tavola, mi sembra quasi impossibile di essere diventato all'improvviso tanto veloce.

Mi rendo conto che parte del merito è da attribuire alla mia malattia. Questo risvolto positivo della sindrome di Reinegarth sembrerebbe in un certo senso ripagarmi di tutte le disgrazie che questo male assurdo mi ha causato.

Per la dottoressa Di Carlo, però, le cose sono andate in maniera diversa. Non avendo modo di sfogare la sua creatività,

si è lasciata rapidamente soggiogare dalla malattia, fino a morire. Anch'io sono convinto di aver corso dei grossi rischi, al punto che ritengo di non aver ceduto del tutto al controllo dell'immaginazione solo grazie alla mia abilità di rimanere cosciente nel corso dei sogni.

Tornando a parlare della mia rinnovata abilità di disegnatore, trovo però che ci sia ancora un piccolo particolare che non mi convince e che mi rende insoddisfatto. Il problema è che il nuovo stile che sto utilizzando è radicalmente diverso da quello con cui ho disegnato la prima parte del fumetto. Si tratta di un fatto che può notare benissimo anche chi non sa assolutamente nulla di disegno, anche perché il

cambiamento avviene da una pagina all'altra, senza motivo apparente e senza il minimo preavviso.

In ogni caso... squilla il telefono.

Erano i miei genitori.

Dopo essere scappato come un pazzo, sono rimasto una settimana a Roma da solo, e senza aver fatto neanche una mezza telefonata. Per di più, avevo anche preso la loro macchina. Solo adesso mi rendo conto che, senza nemmeno accorgermene, ho passato Ferragosto barricato nella mia stanza, a disegnare. A questo punto, immagino sia meglio che torni a Carsoli e che rimanga insieme ai miei fino a Settembre. Tanto, se sto tutto il giorno a dis-

egnare rinchiuso nella casa dei nonni, oppure se me ne sto tutto il giorno a disegnare chiuso in casa qui a Roma, non credo che nella sostanza il risultato cambi più di tanto.

Adesso che ci penso, se dopo la morte di Elena non fossi tornato a casa, a quest'ora non avrei ancora potuto leggere la sua lettera. Sarebbe passato tutto Agosto prima che avessi avuto la possibilità di essere informato della mia malattia. Sarei stato un altro mese senza disegnare, continuando invece ad accumulare la mia immaginazione, e questo vuol dire che sarebbe potuto accadere di tutto!

Ma a che serve rimuginare su queste cose, adesso? Sarà meglio che mi sbrighi

a preparare la valigia e a partire, così appena arrivato a Carsoli potrò riprendere a lavorare sul fumetto di Crammond.

Lo ricomincio da capo, e tanti saluti al vecchio stile.

Il telefono di casa Moretti squillò molte volte, e poi tacque. Nell'appartamento non c'era nessuno.

Dall'altra parte del ricevitore, all'interno del suo ufficio all'università, il professor Paoli riagganciò il telefono con un'imprecazione. Il dottor Canavese, un collega più anziano con cui condivideva la stanza, allontanò lo sguardo dal computer e guardò verso di lui sollevando le soprac-

ciglia. Di solito non s'interessava più di tanto alle faccende personali del professor Paoli, ma assistere a quella sua reazione lo aveva incuriosito.

«Qualcosa non va, professore?» chiese, con un tono di voce leggermente preoccupato.

«Non è niente» si giustificò Enrico, appoggiandosi allo schienale della poltrona. «È solo che sto cercando di contattare una persona da non so più quanto tempo, ma non riesco mai a trovarla».

L'altro sorrise, tornando lentamente a leggere sul monitor.

«Che vuoi farci? È appena passato Ferragosto, e noi siamo gli unici tonti che ancora stanno qui a lavorare. La maggior

parte della gente se n'è andata al mare, e non è facile rintracciare qualcuno».

Paoli fece un cenno d'assenso con la testa.

«In effetti, anch'io sono passato di qui solo perché la segreteria mi ha avvisato che avevo della posta da ritirare. Mi è arrivata questa lettera di...

Si ammutolì di colpo, come se senza volerlo fosse entrato in un argomento che non desiderava affrontare. Arrossì leggermente, e la sua espressione si fece improvvisamente triste.

Accorgendosi della situazione, il professor Canavese si affrettò a cambiare argomento.

«Anche a me è successa qualcosa del

genere» spiegò, facendo finta di digitare qualcosa sulla tastiera. «Mi hanno avvisato che alcuni esami della scorsa sessione non risultano verbalizzati, e sono dovuto venire a controllare che i registri fossero in ordine. Poi, sopraffatto dalla forza dell'abitudine non ho potuto fare a meno di mettermi a lavorare.

Enrico seguì il discorso annuendo diverse, anche se non pareva che stesse effettivamente ascoltando.

«Capisco» sospirò a un certo punto, infilando nella ventiquattr'ore alcuni fogli che aveva sulla scrivania. «Mi dispiace non poter restare a tenerle compagnia, ma devo proprio scappare. Mi ha fatto piacere incontrarla, e le auguro di passare delle

buone vacanze.

«Grazie mille! Buone vacanze anche a lei, professore».

Il dottor Canavese aspettò che il collega lasciasse lo studio, e poi riprese il proprio lavoro sebbene quel comportamento l'avesse un po' turbato.

Non aveva potuto fare a meno di notare che la lettera ricevuta da Enrico era stata spedita da Elena Di Carlo, la dottoressa che si era tolta la vita poco tempo dopo aver partecipato al gruppo di ricerca guidato da lui. Il dottor Canavese si domandò cosa mai potesse aver letto in quelle poche pagine, dentro all'ultimo addio di una persona che non ha più desiderio di vivere, e si disse che presto o tardi

lo avrebbe sicuramente scoperto. Con Enrico aveva un ottimo rapporto, e di certo prima o poi si sarebbe confidato con lui.

Evidentemente, però, quello non era ancora il momento adatto.

20 Agosto

Oggi ho deciso di abbandonare il lavoro per la Wilbur. L'ennesima tacca sull'arco della mia incapacità..

La ragione che mi ha spinto a rinunciare definitivamente a terminare la storia di Cammond, non ha niente a che vedere con il pochissimo tempo che ho ancora a mia disposizione. Ormai, infatti, sono diventa-

to talmente veloce che riuscirei di certo a concludere il fumetto entro la fine dell'Estate.

La colpa, invece, è da attribuire alla situazione di cui ho parlato pochi giorni fa: a causa del radicale cambiamento nel mio modo di disegnare, la seconda parte del fumetto è troppo diversa dalla prima. Per realizzare un lavoro omogeneo dovrei ricominciare tutto completamente da capo ma, sinceramente, non me la sento proprio.

Oltre al problema della differenza di stile, essendo costretto a seguire per filo e per segno un copione scritto da persone che neanche conosco mi sento come se stessi frenando la mia rinnovata creatività.

Finora avevo cercato di andare comunque avanti con il lavoro, ma giunto a questo punto mi sembra chiaro di non poter più continuare. Sento la necessità di lavorare a qualcosa di completamente mio, un libro a fumetti che poi cercherò di far pubblicare da un qualunque editore.

Fino a oggi, poi, non ero sicuro di quello che avrei potuto realizzare sfruttando unicamente le mie idee e la mia immaginazione. Adesso, però, inizio ad avere in mente le basi per una storia completamente mia, e sono convinto che impegnandomi come si deve sarò in grado di tirar fuori qualcosa di buono.

Le idee per il fumetto che ho in mente sono nate nel corso dei miei sogni. Si è

trattato di due episodi distinti e che mi sono parsi fin da subito decisamente degni d'interesse, per cui ho deciso di partire proprio da questi per sviluppare una storia completa.

Nel primo sogno, che ho fatto all'incirca un mese fa, mi trovavo all'interno di un lussuoso edificio, che avrebbe potuto essere un albergo oppure la villa di qualche riccone. Tra i tanti particolari, ricordo che portavo un abito scuro di un'eleganza decisamente fuori dal comune, un vestito che una persona di una certa classe indosserebbe a una festa o per presenziare a una celebrazione importante.

Per qualche motivo che ora non ricordo, ma che nel contesto del sogno appari-

va molto importante, c'era bisogno di trovare le chiavi della macchina di un mio amico. Come per magia, mentre tutti frugavano e rovistavano ovunque alla ricerca di queste benedette chiavi, io le tiravo fuori con completa nonchalance dalla tasca interna della mia giacca.

La particolarità di tutto questo era che, nello svolgimento del sogno, io non sarei dovuto essere in possesso delle chiavi, eppure le avevo estratte dalla giacca con estrema naturalezza, come se sapessi fin dal principio che qualunque oggetto o strumento di cui avessi avuto bisogno si sarebbe trovato nella tasca interna del mio completo.

Ed ecco nascere il primo protagonista

della mia storia: un uomo che si veste sempre in modo elegante, e che affronta strane e pericolose situazioni tirando fuori dal vestito tutti i piccoli oggetti di cui di volta in volta ha bisogno.

Certo, detto così non è che sembri niente di speciale, potrebbe essere una mezza copia di Eta Beta o di Doraemon. Eppure sono certo che, grazie al mio nuovo stile, sarò in grado di dotare questo protagonista di un forte carisma e di una brillante personalità. Il fatto che le basi su cui poggia siano già state sfruttate da altri autori, passerà sicuramente in secondo piano.

Più di recente, poi, ho fatto un sogno nel corso del quale, in compagnia di per-

sone che non conoscevo, finivo col trovare una curiosa borsetta da donna. In questo caso non mi trovavo a una festa e nemmeno all'interno di una situazione particolarmente interessante, e tutti i particolari del sogno che ricordo più vividamente sono incentrati sulla borsa e sul suo contenuto.

Si trattava di una di quelle piccole tracolle da donna ricoperte di lustrini dorati che andavano di moda magari quando neanche ero nato, e all'interno era piena di biglie di vetro, piccole e colorate. Nella logica del sogno, queste biglie avevano lo stesso valore che nel mondo reale potrebbero avere diamanti e pietre preziose, e tanto io quanto le altre persone che erano

con me facevamo letteralmente a gara per riuscire a infilarcene in tasca il più possibile.

Per quante gemme ciascuno di noi riuscisse a prendere, la borsetta rimaneva sempre piena. Si trattava insomma di una specie di cornucopia quasi moderna (o quasi, visto lo stile fuori moda della borsetta), in grado di distribuire all'infinito un fiume di preziosissime biglie colorate.

Prendendo ispirazione da questo sogno, il secondo protagonista della mia storia sarà una ragazza che, per qualche motivo che non sono ancora riuscito a definire meglio, fin da bambina, di tanto in tanto, trova in giro queste strane gemme col-

orate che conserva in una borsetta simile a quella del sogno. Quando le accade qualcosa di brutto, se deve affrontare particolari problemi oppure se una persona che conosce è in difficoltà, la ragazza è in grado di realizzare qualunque desiderio semplicemente gettando via una delle biglie. Un po' come se, con queste pietre preziose, ripagasse la fortuna per essere stata dalla sua parte.

Per la realizzazione vera e propria della storia, ho idea d'incentrare la narrazione su come protagonista trova le gemme in posti dove nessuno sarebbe mai andato a cercare: dietro a un vecchio mobile, sotto una mattonella smossa, all'interno di una sveglia scassata e così via, andando in

questo modo a costruire una gran quantità di ambientazioni e situazioni interessanti, che ben si prestano a essere disegnate.

Pensavo anche di mostrare ai lettori come, generalmente, il numero delle biglie trovate dalla ragazza, e di conseguenza la quantità di desideri che può realizzare, sia sempre inferiore al numero delle persone che avrebbero invece bisogno di aiuto. In questo modo, posso tenere sempre alta la tensione narrativa, e gestendo con attenzione l'intreccio della trama potrò sicuramente tirarne fuori qualcosa di valido.

Dopo la presentazione dei personaggi, nel corso delle prime pagine, conto di farli incontrare in qualche modo e dare inizio a

una loro avventura insieme. La modalità in cui questo dovrà effettivamente verificarsi, per il momento, è di secondaria importanza. A questo punto del lavoro lo scopo è solo quello di presentare ai lettori i personaggi e le loro particolari capacità. In seguito, mi concentrerò maggiormente sul rapporto tra i protagonisti e sullo sviluppo della storia nel suo complesso.

Ora che ho messo giù questo schema delle idee che ho in mente, posso iniziare a occuparmi dell'inizio vero e proprio del fumetto. Comunque sia è quasi ora di pranzo, sarà meglio fare una breve pausa e riprendere a lavorare più tardi...

Accidenti.

A tavola l'atmosfera era fredda come il ghiaccio. Sembra che i miei si siano finalmente convinti che qualcosa non va, in questo periodo. Del resto, con tutti i disastri che ho combinato, ci hanno messo anche fin troppo tempo. Sembra però che non si siano ancora fatti abbastanza coraggio per affrontare direttamente l'argomento, anche perché ogni volta che sento aria di domande indesiderate mi affretto a cambiare discorso o, se proprio le cose si stanno mettendo male, a sgattaiolare rapidamente in camera mia e a chiudermi dentro.

Penso sia inevitabile che, prima o poi, uno dei miei genitori mi metta all'angolo con un deciso *dobbiamo parlare*, e non so

proprio come potrò giustificare le azioni assurde e strampalate che ho compiuto fino a oggi senza lasciar trapelare la possibilità che io sia affetto da una pericolosa malattia mentale. Fino ad allora mi conviene restare sulla difensiva, nella speranza che i miei si rassegnino ad accettare il mio strano comportamento e che, con il passare del tempo, la situazione migliori da sé.

In merito alla faccenda di quando sono rimasto una settimana a Roma senza farmi sentire, gli ho raccontato che ero così sconvolto per la morte della mia amica che ho sentito il bisogno di non vedere nessuno per un po' di tempo. In effetti, non è che la realtà si discosti molto da

questa versione dei fatti, e mi è parso proprio che il mio racconto, almeno per il momento, sia bastato a tranquillizzare l'intera famiglia.

Il difficile sarà quando verranno a chiedermi perché proprio io, che (a detta loro) amo tanto i bambini, ho preso a calci quel ragazzino al ristorante; se per caso non mi sembra strano che la legnaia dei nonni si sia incendiata da sola, e ancora tante altre cose alle quali non saprei che risposta dare.

Mentre stavamo ancora pranzando, hanno anche trasmesso uno di quei servizi che, a suon di statistiche, predicono la morte tremenda e prematura di tutti coloro che fumano anche mezza sigaretta al giorno.

Mio nonno ha commentato con un lapidario *gli sta bene!*, mentre io a testa bassa ho continuato a mangiare dal mio piatto nella speranza che il telegiornale cambiasse argomento il prima possibile.

Va bene, adesso credo di aver chiacchierato anche abbastanza. È arrivato il momento di dare inizio alla mia storia.

24 Agosto

Ho terminato la prima parte del libro.

Sono andato avanti come un treno, riempiendo una media di sette tavole e mezza al giorno, per un totale di ben trenta pagine di fumetto suddivise in quindici tavole a personaggio.

Al momento, i miei protagonisti sono rimasti senza un nome vero e proprio, e

per ora all'interno della storia vengono indicati soltanto come *l'uomo* e *la donna*. Anche per quanto riguarda il lavoro nella sua interezza, non sono stato in grado di trovare un titolo che mi convincesse pienamente. Credo che dovrò rifletterci bene, prima di prendere una decisione, perché sono convinto che nel campo dell'editoria, e in particolar modo in quello dei fumetti, i nomi e i titoli delle storie siano molto importanti.

Mi piacerebbe dare ai due protagonisti nomi abbastanza comuni, magari italiani, visto che si dovrebbe trattare di persone apparentemente normali che poi scoprono di essere dotate di particolari capacità. Fino a questo momento, però, non sono

riuscito a fare una scelta definitiva.

Comunque sia, in queste prime pagine ritengo di essere stato in grado di tracciare piuttosto bene i presupposti su cui si svilupperà l'intera storia, nonché i tratti salienti e la psicologia dei due protagonisti. La donna è una sognatrice, convinta che il mondo si possa migliorare con un piccolo sforzo da parte di tutti. Fa sempre tutto il possibile per utilizzare il suo meraviglioso potere allo scopo di aiutare gli altri, e le quindici pagine della sua storia raffigurano il modo in cui, dopo aver trovato quelle strane pietre preziose che ho descritto precedentemente, le conserva con cura nella sua borsetta per poi estrarle nel momento in cui si rende conto che

qualcuno ha bisogno di lei.

Quando usa le biglie, in questa prima parte, la ragazza le afferra con forza dentro al pugno, e dopo aver pensato intensamente a ciò che vuole realizzare le getta in aria. A questo punto le pietre non ricadono più al suolo, come se un uccello le avesse afferrate al volo, portandole via, oppure come se fossero semplicemente svanite nel nulla. Nel seguito della storia farò sì che le biglie spariscano in modi sempre diversi, così da aggiungere un po' di varietà e rendere più interessante la lettura.

L'uomo, invece, è una persona fondamentalmente malvagia ed egoista. Utilizza la sua abilità esclusivamente a proprio

vantaggio, deciso a ottenere un tornaconto personale da qualsiasi situazione, senza curarsi del male che può arrecare agli altri. Nel momento in cui la sua avidità e i suoi interessi rischiano di metterlo nei guai, ecco che con sicurezza glaciale estrae dalla giacca un'arma, le chiavi della casa di qualcuno e qualsiasi altra cosa possa rivelarsi utile per far girare la situazione a proprio vantaggio.

In sostanza, all'interno di queste prime pagine i miei personaggi non fanno altro che presentare loro stessi e le loro abilità. In seguito, farò sì che in qualche modo i due vengano a conoscersi, diventando ben presto nemici giurati.

Come prima idea, poi, mi piacerebbe

che al termine della storia l'avesse vinta l'uomo. Di solito infatti sono sempre i buoni ad avere la meglio, e visto che non mi piacciono le storie troppo prevedibili vorrei provare, una volta tanto, a cambiare le carte in tavola con il cattivo che sconfigge l'eroe senza macchia e senza paura.

Comunque sia, adesso il finale non è la cosa più importante. Posso pensarci dopo.

10 Settembre

La sindrome è tornata a colpire, e in una maniera se possibile ancora più crudele.

Se non altro, questa volta la mia follia non ha coinvolto nessuno, e sono stato io l'unica vittima. In un certo senso, però, questo non fa altro che aumentare il mio sconforto, poiché mi sento sempre più disperatamente solo di fronte a questa

condizione che non presenta via d'uscita.

Il primo Settembre siamo rientrati a Roma, pronti a riaprire il ristorante. In verità, papà è tornato qualche giorno prima, così da iniziare a rimettere in moto ogni cosa con un certo anticipo, e poi è tornato a Carsoli a riprendere me e la mamma.

E oggi, finalmente, ho terminato il mio libro. O meglio, di certo posso dichiarare d'essere giunto alla fine, ma da qui a dire che si tratti di un lavoro effettivamente completo temo proprio ci voglia una certa fantasia.

Ho lavorato quasi ininterrottamente giorno e notte, fino a riempire ben centodieci tavole, ma non ho disegnato prati-

camente nulla di quanto avessi inizialmente previsto. Ho la netta sensazione che la storia sia proseguita da dove ero arrivato a raccontare l'ultima volta non come avevo deciso io, ma come ha deciso quell'essere che mi ha assalito durante gli esperimenti. Proprio come per il lavoro della Wilbur, non sono stato altro che l'artefice materiale dell'opera, costretto però a seguire passo dopo passo un copione scritto da qualcun altro.

Il risultato finale, è che le successive settanta tavole del mio fumetto ci mostrano i due protagonisti impegnati a ripetere in maniera più o meno invariata le stesse attività di cui si erano occupati nell'arco delle prime trenta. L'unica differenza, è

che la vicenda è ambientata di volta in volta nel corso di diverse epoche storiche. Ci troviamo dapprima nella Roma dell'Ottocento, poi nell'America del Far West, successivamente nel bel mezzo della rivoluzione francese e infine in Germania, durante la seconda guerra mondiale.

Gli altri particolari della storia si ripresentano, di volta in volta, con poche variazioni: i personaggi esplorano la nuova ambientazione in cui vengono a trovarsi, si vanno a immischiare in qualche losco affare, oppure vengono coinvolti all'interno di una situazione interessante, e alla fine decidono di utilizzare i loro poteri, dando così origine a momenti bellissimi e carichi di poesia o causando al con-

trario dei veri e propri disastri, dall'esito drammatico.

La storia, se la si analizza in maniera oggettiva, non è in fondo tanto male. I singoli intrecci che vivono i due personaggi appaiono interessanti e ben realizzati, mentre il continuo susseguirsi di diverse ambientazioni non fa che accrescere la varietà e la qualità tecnica del lavoro nel suo complesso. L'unico problema, è che i due protagonisti finiscono col non incontrarsi mai, se non nell'ultimissima parte del fumetto.

Maledizione! Io volevo che i due personaggi fossero destinati a conoscersi e a vivere insieme un'avventura, e che in seguito le loro differenze finissero col ren-

derli nemici. Al contrario, il risultato finale che mi trovo ad aver disegnato si discosta in maniera netta da quanto avevo in mente.

Per tutto il tempo, l'uomo e la donna della mia storia si comportano come fossero uno l'antitesi dell'altra. Viaggiano attraverso varie epoche, mentre i loro vestiti e il loro modo di fare cambiano di volta in volta quel tanto che basta per adattarsi all'ambiente che li circonda. Adesso non voglio vantarmi, ma il fumetto è disegnato benissimo e le situazioni che ho messo sulla carta sono originali e coinvolgenti. Tutto quanto finisce però con l'essere rovinato dal finale. Dopo aver letto la conclusione, l'impressione che ne rimane è che

si tratti di una storia povera, dai contenuti ben poco interessanti.

Se non fosse per quel finale, il libro potrebbe anche andar bene, ma le ultime dieci pagine rovinano tutto. Non si capisce proprio che cosa dovrebbero rappresentare le tavole conclusive, quasi che come autore le avessi buttate lì perché non mi venivano altre idee per chiudere la storia.

E non c'è stato niente che potessi fare, per impedirmi di rovinare l'intero lavoro, passo dopo passo. Ogni volta che davo inizio a un nuovo capitolo, partivo con l'idea di raffigurare i due personaggi insieme, magari impegnati in un combattimento oppure nel corso di un'accesa dis-

cussione. Invece ho finito col tenere separati i due protagonisti fino alla fine, quasi che non fossi stato realmente io a disegnare ma che il fumetto se ne fosse venuto fuori dal nulla, per conto suo.

Non è possibile, sta ricominciando tutto daccapo. Di nuovo questa storia, proprio quando mi sembrava di stare così bene! Da dove è uscito fuori quel dannato fumetto? Sicuro, non m'è bastato passare a casaccio la matita sui fogli per farlo apparire magicamente, ma di certo c'entra poco o niente con quanto avevo intenzione di realizzare!

Sento che sto per crollare, e che tra poco succederà qualcosa di terribile. Anche se riuscissi a convivere con questo

male, a sfogarlo cioè attraverso i disegni, potrò mai accettare di vivere con questo tremendo peso sulle spalle? Non essere più me stesso, sentirmi sempre spinto e manipolato in ogni azione, schiavo dell'essere che mi è entrato dentro...

Non è giusto, non è giusto! Io volevo semplicemente di terminare il libro e cercare di vederlo pubblicato. Anche se non ci avessi guadagnato una lira, già semplicemente vedere i miei disegni esposti in libreria o in qualche giornalaio sarebbe stata la più grande soddisfazione che si possa immaginare.

E invece no. Come faccio, qualcuno mi dica come faccio a presentare a un'editore una cosa del genere, senza capo né coda.

Un fumetto disegnato benissimo, ma rovinato da quel maledetto finale!

Certo, sembrerebbe tanto semplice riscrivere solo le ultime pagine, così da renderlo per lo meno presentabile, ma il fatto è che non ci riesco. Ogni volta che mi rimetto al lavoro, con l'intenzione di modificare l'ultima parte, non riesco a farmi venire in mente nessuna idea. Quasi che l'unico finale possibile sia quello che ho già realizzato, e non ci sia modo di cambiarlo.

La dottoressa Di Carlo non aveva capito nulla: non c'è modo di convivere con questa malattia, non se finisce con il distruggere il mio lavoro e col rovinare ogni cosa che faccio. Continuo a ripetermi che,

in fondo, c'è voluto meno di un mese per creare il mio fumetto, e che potrò facilmente realizzarne degli altri. Prima o poi, riuscirò a disegnare qualcosa che mi piaccia davvero e di cui sentirmi pienamente soddisfatto.

Ma se, al contrario, si ripettesse sempre questa situazione? M'immagino una serie interminabile di finali senza significato, storie prive di senso logico e particolari da me non voluti che finiscono con il rovinare ogni mia fatica.

E poi, per quanto mi sforzi di non pensarci, inizio a sentirmi sempre più convinto che quell'entità che mi ha assalito durante il sonno non sia stata solo una fantasia. Non era un incubo, ma è successo per

davvero! E se le cose stanno in questo modo, mi chiedo che cosa mai possa volere quest'essere, da me.

Se mi trovassi di fronte a una persona vera, dotata di una forma materiale, potrei almeno cercare di comprendere i suoi scopi, le sue ragioni. Ma l'essere che vive nel luogo dove la curva di Reinegarth si azzera, dove si sogna il nulla, cosa potrà mai desiderare? Cosa mi trovo di fronte, in realtà? Che si tratti forse della reale essenza di un incubo? La personificazione di un sogno orrendo, che mi è entrata nella testa e che sta cercando d'impadronirsi della mia vita?

Se fosse davvero un essere uscito dal mondo dei sogni, poi, cosa potrebbe

desiderare realmente? Perché trova tanto piacere a farmi del male? E se la sua intenzione fosse solo quella di distruggermi, perché mi spinge a realizzare delle cose tanto meravigliose?

Sì, perché se non fosse per la storia che si perde in un finale privo di senso, i miei disegni parrebbero qualcosa d'eccezionale. Ho addirittura confrontato il mio stile con quello di alcuni disegnatori famosi, di cui colleziono libri e cataloghi, e sono convinto di essere allo stesso livello di quelli più bravi.

A questo punto, non so proprio che cosa mi stia succedendo. Non ci capisco più niente, e il tempo non sembra fare altro che peggiorare le cose.

In ogni caso, vi racconto il finale di cui ho tanto parlato: dopo aver girovagato per mezzo mondo e per numerose epoche storiche, i miei due protagonisti terminano finalmente con l'incontrarsi. Lo fanno in un posto lontano, ben al di fuori delle ambientazioni realmente esistite in cui si sono mossi fino a quel momento, immersi in un buio e in un vuoto così assoluti che i disegni non raffigurano nient'altro a parte loro due. E certo, io quel posto lo conosco fin troppo bene, perché ci sono stato di persona, ma come potrebbe mai riconoscerlo un qualunque lettore del mio fumetto?

I due personaggi si trovano dunque sospesi nell'oscurità. Fluttuano l'uno ac-

canto all'altra, osservandosi a lungo senza però scambiarsi un gesto o una parola, fino a quando, nell'ultima tavola, sembra finalmente che si riconoscano e finiscono con l'abbracciarsi. Dopo un altro po' di tempo in cui restano così, stretti nel vuoto, in completa solitudine e nel silenzio più totale, prendono e si baciano.

Tutto qui, punto e basta. A questo punto, il libro è finito.

A dirla tutta, io un'idea del senso che potrebbe avere una scena del genere me la sono anche fatta, ma questo solo perché la cosa mi coinvolge direttamente, in prima persona. Nessuno però che non abbia vissuto la mia stessa, terribile esperienza, sarebbe mai in grado di trovare un filo

logico all'interno di questa specie d'intruglio che ho finito col disegnare.

I lettori penseranno di trovarsi di fronte a un finale privo di senso, e di aver sprecato il loro tempo a leggere una storia assurda, senza significato.

12 Settembre

Oggi ho provato a contattare il professor Paoli.

Mi sono reso conto che, a questo stadio della malattia, mi trovo nell'assoluto bisogno dell'aiuto di qualcuno. Da solo non ce la faccio più, sento che ormai sono veramente agli sgoccioli e non so più cosa fare. Malauguratamente, il risultato che ho ottenuto è stato peggiore di quanto mi

sarei mai potuto aspettare.

Verso le due ho telefonato a casa del professore, ed è stato lui stesso a rispondermi. L'ho sentito subito molto freddo, quasi che il semplice fatto di sentire la mia voce lo avesse in qualche modo infastidito. Io ho esordito con un po' di convenevoli, chiedendo le solite cose su salute e famiglia, tanto per cercare di rompere un po' il ghiaccio. Lui ha risposto in maniera educata e cordiale, ma dal tono della voce era chiaro che, in realtà, avrebbe preferito attaccarmi direttamente il telefono in faccia.

Finite le presentazioni sono arrivato subito al sodo, accennando al suicidio di Elena. Ho cercato di spiegargli che anche nel mio caso la situazione iniziava a pren-

dere una brutta piega, e che c'era il rischio che finissi col fare la stessa fine della sua collega. Gli ho inoltre parlato dei tanti problemi che ho avuto, nonché della chiarissima sensazione che ho di essere sul punto d'impazzire, perdendo completamente il controllo della mia vita.

Ma a Paoli, di quanto potrebbe succedermi, non gliene frega proprio niente. Mi ha detto che gli esperimenti ai quali ho partecipato non avevano nulla a che vedere con quanto era successo a Elena o con quello che stava accadendo a me. Quelli erano solo miei problemi personali e, in sostanza, si trattava di una faccenda che avrei dovuto risolvere per conto mio. Alla fine mi ha consigliato di rivolgermi a un bravo psichiatra, e mi ha chiesto di non

disturbarlo mai più.

Se non altro, adesso ho finalmente scoperto chi è in realtà il professor Enrico Paoli. L'uomo che voleva curare migliaia di persone afflitte da problemi generati dai sogni, l'uomo che ha scoperto la curva di Reinegarth trovando anche il modo di modificarla a suo piacimento. L'uomo che Elena, prima di uccidersi, mi aveva consigliato di chiamare, nella convinzione che mi avrebbe aiutato.

L'uomo che aveva inventato la macchina per diventare pazzi, e che adesso aveva paura di pagarne le conseguenze.

È la fine. Non c'è più nessuno che possa aiutarmi, nessuno a cui rivolgermi per chiedere consiglio. Rimane solo il fratello di Elena, ma cosa ne potrà sapere, lui, di

quello che mi sta accadendo? Non è riuscito a salvare sua sorella, come potrebbe aiutare me? Di certo non può farlo adesso, una volta che siamo arrivati a questo punto.

Vorrei rimanere così, in questa situazione di stallo, quasi racchiuso in un limbo. Sospeso nel vuoto e avvolto nel buio più totale, proprio come nel corso di quel maledetto esperimento. Finché non succede niente, in fondo, si sta benissimo. Ci si sente rilassati, in pace con noi stessi, e sembra che tutte le nostre vicende terrene non abbiano più alcuna importanza.

Sì, è proprio questo che provo. Sono sdraiato sul letto, nel buio della mia stanza, ma è come se mi trovassi a fluttuare nell'aria. La mia vita non m'interessa più.

La sento lontana, come se facesse parte di un passato remoto. E non me ne importa nulla, perché sto bene così, da solo e in pace.

Ma la cosa non può funzionare, non durerà. Già lo sento, l'essere del sogno è qui vicino.

E sta per arrivare.

14 Settembre

Non resta più molto da dire, ormai. Spero solo di riuscire a terminare in fretta queste poche righe che ho intenzione di scrivere, così da potermi occupare delle ultime cose che restano da mettere a posto.

Comunque sia, ho tutto il tempo che voglio. Non c'è bisogno d'affrettarsi più di

tanto, dato che i miei sono fuori casa e per un bel po' nessuno mi disturberà. Stanno tutti all'ospedale, perché ho quasi ammazzato mio padre. E questa è l'ultima che gli lascio fare, non gli darò altre possibilità. Non posso permetterlo.

A vedere il modo in cui si sono evolute le cose, quest'ultimo passo era anche piuttosto prevedibile. Eppure, come uno stupido, non sono stato abbastanza cauto e ho finito col farmi fregare per l'ennesima volta.

Questa mattina, al ristorante, stavo pulendo i coltelli della carne prima di riporli nella loro mensola. Stavo appunto finendo di riordinare, quando papà mi è passato davanti, dandomi la schiena. Proprio

come è successo tutte le altre volte, non sono riuscito in alcun modo a controllarmi.

Mi ero sempre chiesto se ci sarebbe voluta molta forza, per fare una cosa del genere, o se davvero sarebbe stato facile come si vede in certi film. Bé, giuro che la risposta ancora non la conosco, perché mi è sembrato che il coltello affondasse per conto suo nella scapola destra di mio padre. Nel frattempo, io avevo completamente abbandonato il posto di guida nella cabina di controllo del mio cervello. Ero seduto in un cinema, e fissavo lo schermo come inebetito, mentre papà cadeva a terra senza fare un fiato.

Nessuno mi ha visto, e quando hanno

iniziato a chiedermi che cosa diavolo avessi combinato ho potuto inventarmi il solito incidente. Ero inciampato, proprio nell'esatto momento in cui papà, poverino, mi passava davanti. E non che si capisse molto di quanto andavo dicendo, visto che non riuscivo a smettere di piangere e singhiozzare, al punto che pareva quasi che in realtà il coltello nella schiena me lo fossi beccato io.

Tanto, quando leggeranno il diario, capiranno. E certo mamma già si sarà resa conto che le cose non sono andate proprio come ho raccontato. Spero almeno che, leggendo queste pagine, riesca a capire perché l'ho fatto, e che questo la faccia soffrire di meno... almeno un po' di meno.

Papà ha perso un polmone. Se la caverà, hanno detto i dottori, e presto potrà anche tornare al lavoro. Con un polmone di meno, e con un figlio di meno. Strano anche che non mi abbiano arrestato. Sarà che, dal modo in cui mi disperavo, era proprio ovvio che non l'ho fatto apposta ad accoltellare papà.

Certo, visto da lontano, devo sembrare un ragazzo tanto normale. E sicuramente lo ero, prima che iniziasse questa maledetta storia. A pensare poi che disegno così bene, non si direbbe proprio che sia destinato a fare una fine tanto drammatica. In un certo senso, sembra una vera ingiustizia, quasi uno spreco!

A pensarci bene, non è poi una cosa

tanto fuori dal comune che un artista sia anche un po' svitato, al punto di fare una brutta fine. La storia è piena di attori famosi che si sono ammazzati, musicisti che hanno ucciso qualcuno e scrittori che, in vita loro, non hanno fatto altro che buttarsi dentro qualunque tipo di eccesso. Chissà, forse è normale che le persone molto creative rischino di essere colpite da questa sindrome di Reinegarth, e se anche non avessi partecipato a quegli esperimenti, forse avrei finito comunque per trovarmi in questa medesima situazione.

Con tutta probabilità, non avrò mai una risposta a questa domanda, ma in fin dei conti arrivati a questo non vedo neanche che importanza possa avere. L'unico vero

rimpianto che ho, adesso, è quello di non aver capito il perché.

Lui, l'essere del mio incubo, è entrato dentro di me. Ha preso il controllo della mia fantasia, costringendomi a fare quello che voleva. Ma come può un essere capace di generare cose tanto stupende, fare in modo che una persona accoltelli alle spalle il proprio padre?

Forse sono semplicemente impazzito del tutto, e non è mai esistita nessuna entità proveniente dai sogni. Questo spiegherebbe ogni cosa, e non dovrei farmi tanti problemi. In fondo, era proprio una delle tante eventualità ventilate da Elena: a detta sua, il danno al cervello poteva essere talmente esteso da risultare

irreversibile, senza alcuna possibilità di guarigione.

Comunque stiano le cose, ormai è tutto pronto. I sonniferi che ho preso a casa di Elena, il biglietto per mamma e papà, il diario in bella vista sul tavolo, accanto ai disegni. Ho messo anche il vestito buono, così non si devono nemmeno disturbare a mettermi degli abiti decenti. Di tutte le altre cose che posso aver lasciato in sospeso, a questo punto, non m'importa più nulla. Tanto tra poche ore mi troverò da qualche altra parte. Forse starò addirittura sognando, e se ci sarà anche l'essere che ho sognato, tanto meglio.

Quel che è certo, è che qui non posso farlo restare. Non posso permettere che

faccia del male ai miei genitori o ad altre persone, non lascerò che accada! Fra poco avremo una conversazione a quattr'occhi, e se non altro forse riuscirò almeno a farmi spiegare il finale del libro.

Pare che sia arrivato il momento. L'ho scritto anche sulla lettera: mamma, papà, vi voglio bene, mi dispiace tanto. Resta ancora qualcosa da aggiungere? Bah, forse sì, ma chissene importa.

Preghiere ne ho già dette tante.

Ah, già, ecco quello che mancava:

Fine

Il telefono squillò in casa Moretti, era il dottor Paoli a chiamare.

Due giorni prima, Marco gli aveva telefonato per raccontargli della situazione di grave disagio che stava attraversando in quel periodo, e che a detta sua era in qualche modo collegata agli esperimenti che avevano effettuato insieme.

I due si erano dati appuntamento per quel pomeriggio, ma il ragazzo non si era

fatto vivo ed Enrico aveva subito pensato a qualche problema serio. Aveva cercato in tutti i modi di contattarlo, telefonando più e più volte sia a casa e sia al ristorante in cui lavorava, ma sempre senza successo.

Anche adesso, il telefono squillava a vuoto e nessuno avrebbe alzato la cornetta, sebbene questa volta Marco si trovasse in casa.

Stava dormendo.

Non ho idea di quanto tempo sia che mi trovo qui.

È buio, e sono solo. Mi sento bene, però, e comunque sono certo che tra poco me ne potrò andare. Non manca molto, ormai.

Ho avuto molte risposte, in questo periodo. L'essere dei sogni non era malvagio, non desiderava coscientemente di farmi del male. È stata invece la sua stessa natu-

ra ad apparire come distorta, in seguito a quanto era accaduto.

Ho compreso, finalmente, che tanto i bei sogni quanto gli incubi condividono il medesimo fine. Il loro scopo è quello di mostrarci delle alternative, facendoci vivere vite mai vissute e immergendoci all'interno di situazioni impossibili e irrealizzabili. Ci aiutano a capire di cosa avremmo bisogno, offrendoci un diverso punto di vista sulla nostra vita da cui renderci conto di quante cose funzionino a dovere e quante altre, al contrario, andrebbero cambiate.

Realtà e immaginazione sono le due componenti di una simbiosi perfetta. Due universi paralleli, legati però indissolubil-

mente dal rapporto che li unisce. Due mondi governati da leggi radicalmente opposte, racchiusi l'uno all'interno dell'altro.

Manipolando la curva di Reinegarth, abbiamo trovato il modo di controllare i nostri sogni, andando così a prendere possesso di questo mondo. Quando a Elena hanno fatto rivivere uno dei miei sogni, lei è interamente entrata a farne parte. Un po' come se montando in macchina o su un qualsiasi altro mezzo di trasporto, si fosse recata a far visita a un posto reale.

In fin dei conti, non è stato nulla che non avessimo già sperimentato prima: io posso andare a *Penny Lane* ogni volta che lo desidero, è sufficiente che metta il dis-

co e che mi lasci coinvolgere dalle parole della canzone, come se parlassero di un luogo che esiste davvero.

In seguito al nostro esperimento, l'entità che ho incontrato in sogno ha finito col ritrovarsi dalla nostra parte, nel mondo della realtà, ma non ha potuto fare a meno di continuare ad agire secondo la sua natura. Del resto, così come ogni essere umano anela a realizzare le proprie fantasie, per un'entità proveniente da un luogo dove nulla esiste concretamente il desiderio più grande potrebbe essere quello di costruire un qualcosa di materiale, un'opera che non sia cioè destinata a scomparire con il risveglio.

Ma, così come è impossibile per noi vi-

vere racchiusi nella nostra fantasia, creandoci un mondo falso e irreali, in maniera analoga per quest'essere è stato impossibile rimanere nel mondo reale senza che ciò comportasse delle gravi conseguenze. Il senso delle sue azioni è stato come franteso, visto che non si adattava alle leggi del nuovo ambiente in cui si è trovato immerso. Le cose che facciamo in un brutto sogno sono innocue perché non sono reali, ma se compiamo le stesse azioni nel corso della vita quotidiana, ecco che queste assumono rapidamente risvolti oscuri e inquietanti.

È questa la vera natura della sindrome di Reinegarth. Non nasce da uno squilibrio interno all'individuo che ne è afflitto,

ma deriva dall'inversione dei ruoli naturali che spettano al mondo reale e a quello dell'immaginazione.

Ma adesso sono stanco di tutto questo pensare. Basta riflettere. Il buio mi avvolge come una coperta, e voglio solo riposare e dimenticarmi di tutto. Dormire così, senza più preoccupazioni. Per sempre.

«**P**ronto, casa Moretti?»

«Sì, chi parla?»

«Buongiorno, signora. Potrei parlare con Marco?»

«Ah, Marco...»

«Pronto? Pronto, è ancora lì?»

«Sì ma, mi scusi, con chi sto parlando?»

«Non ci conosciamo, signora. Chiamo per conto della Wilbur edizioni, e sto cer-

cando di mettermi in contatto con il signor Moretti per via di un lavoro che gli è stato commissionato tempo fa. Sa dirmi come posso rintracciarlo?»

«Oh, capisco. Mi spiace, Marco non è...»

«C'è qualche problema? Le chiedo scusa se la sto disturbando».

«No, no... è che Marco è all'ospedale. È in coma».

«Santo Cielo! Sono veramente mortificato, non sapevo nulla della situazione».

«Non fa niente, non deve scusarsi. Lei non poteva sapere che... ecco, non poteva saperlo».

«La prego ancora di perdonarmi, mi dispiace moltissimo per suo figlio».

«No, Marco non è mio figlio. Io lavoro per il ristorante, ma visto che i signori Moretti sono sempre in ospedale io vengo ogni tanto a mettere in ordine e a dare una pulita».

«Capisco. Insomma, non penso proprio sia il caso di disturbare i genitori del ragazzo, non crede anche lei?»

«Che posso dirle? Vedesse come sono ridotti, poveracci».

«Certo, infatti, sarà meglio lasciar stare. Non mi sembra il caso di dargli altri pensieri in un momento tanto delicato».

«Infatti, forse è meglio di no. Comunque sia... senta, a me sembra di aver visto dei disegni, in camera di Marco. Per quanto ne so, era da qualche tempo che

stava facendo non so che lavoro sui fumetti. Non potrebbe essere proprio quello che cerca lei? Magari potrebbe dargli un'occhiata. Da quanto ho capito, Marco ci teneva così tanto!

«Perché no? Non è una cattiva idea. Se resta in casa per un'altro po', posso mandare subito qualcuno a ritirarli...»

Lui è andato via. È tornato nel luogo da cui proveniva.

Penso che, a modo suo, sia dispiaciuto per quanto è accaduto. Un po' come è stato per me, non voleva che la situazione finisse in questo modo. Eppure le cose sono andate così, e ormai non c'è più niente da fare.

Sento che manca sempre meno tempo, mentre io me ne sto qui, a dormire.

In questo sogno.

Senza sognare.

E se anche dovesse durare per sempre,
per me, andrebbe benissimo così.

Mi sento bene, qui da solo.

Al buio.

Sospeso nel vuoto.

A sognare il nulla.

E invece, eccola! Improvvisa e inaspettata,
come un fulmine a ciel sereno.

Quella sensazione terrificante. Ancora
una volta, come se una bestia feroce
stesse per assalirmi.

No! Lasciami in pace, lasciami morire
in pace!

Vattene.

Che cosa vuoi ancora? Ti ho chiesto di

andartene!

No, ti prego, questo no!

Ho paura. Dopo tutto questo tempo, ho di nuovo paura.

Lasciami stare, ti prego. No!

Non ti avvicinare!

Vattene via, lasciami ho detto!

Perché, perché mi fai questo? Lo sai come andrà a finire, forse lo sai anche meglio di me.

Non posso permetterlo, non voglio che succeda ancora una volta.

Qualcuno mi aiuti, salvatemi!

Sta per raggiungermi, sta per prendermi di nuovo. Fate qualcosa, vi prego!

Devo andarmene, fuggire da questa sensazione orrenda. Scappare via, lontano

da qui!

Voglio svegliarmi.

Devo svegliarmi, aprire gli occhi.

Adesso!

18 Dicembre

Il ventisei Novembre, dopo più di due mesi di coma, mi risvegliai in un letto d'ospedale.

Accanto a me, c'era mia madre. Piangeva come una ragazzina, mentre mi accarezzava la testa, mi baciava e mi stringeva le mani. C'era anche papà, ai piedi del letto, che ringraziava tutti i santi

del calendario con le lacrime che gli colavano lungo le guance.

In quel momento ero così stanco che, per un attimo, stavo quasi per riaddormentarmi, ma mio padre mi ha mollato un ceffone così forte che quasi mi stendeva lui e mi ha costretto a sforzarmi a rimanere sveglio. C'era anche un medico che, per capire come stavo, ha preso a farmi un milione di domande, anche se adesso ricordo poco e niente di quello che gli ho raccontato.

Dopo un po' mi sono reso conto che c'era anche un'altra persona, alla sinistra del letto. Era il tizio a cui qualche mese fa avevo mostrato i miei vecchi disegni, e che in seguito mi aveva incaricato di quel

famoso lavoro che poi non ho mai portato a termine. Per chissà quale incredibile coincidenza, era venuto a trovarmi proprio quel giorno. A ripensarci adesso, direi che ben poche persone in vita mia mi abbiano portato fortuna come quel signore della Wilbur!

Tempo dopo, quando dopo essermi in parte ristabilito mi capitò d'incontrarlo di nuovo, mi raccontò di come i miei genitori gli avessero dato il mio fumetto mentre ancora ero in coma, e di come la Wilbur avesse deciso di pubblicarlo. Lì per lì, non avevo capito di cosa stesse parlando, e ho iniziato a spiegargli di come la storia di Crammond fosse rimasta più o meno a metà. Poi, però, ho realizzato che

parlava dell'altro fumetto, quello che ho realizzato insieme all'essere dei sogni.

Gli ho chiesto subito se il finale gli sembrasse chiaro, e lui non ha fatto altro che sollevare le spalle, con un'espressione che pareva chiedere cosa mai ci fosse di tanto difficile da capire.

Mi sono comunque preoccupato di spiegarli che i protagonisti rappresentano i nostri sogni e i nostri incubi. Nella conclusione, quando finalmente s'incontrano, il fumetto ci fa vedere come, in fin dei conti, si tratti delle due facce della stessa medaglia.

A ripensarci adesso, immagino che per quanto stavo rimbambito in quel periodo il poveraccio non sia riuscito a intendere

una sola parola di quanto gli ho detto. Se già il finale della storia poteva sembrare complicato prima che glielo spiegassi, figurarsi cosa avrà pensato dopo il mio discorso! A ogni modo, l'importante è che a quelli della Wilbur il fumetto sia piaciuto.

Mentre ero ancora ricoverato, è venuto a trovarmi anche il professor Paoli. È stato lui ad avvertire la polizia, quando ho ingoiato i due flaconi di sonnifero, e adesso mi dispiace tantissimo di aver scritto tutte quelle brutte cose sul suo conto, nel mio diario. Evidentemente, è stata solo la mia immaginazione a farmi credere, quando gli ho telefonato, che non volesse aiutarmi. Come in un sogno, ho sentito le parole che in questo caso avevo

maggiormente paura di ascoltare, e non quello che Enrico stava effettivamente dicendo.

E adesso, a quasi tre settimane dal mio risveglio, sembra proprio che le cose stiano lentamente tornando a girare per il verso giusto. Mi sento meglio fisicamente, e non ho più avuto la sensazione che la mia fantasia rischiasse nuovamente di farmi perdere il controllo delle mie azioni.

È stata una fortuna anche il fatto che nessuno si sia minimamente interessato al mio diario. Tornato a casa, l'ho ritrovato sulla mia scrivania, esattamente nel punto dove l'avevo lasciato. Visto che lo tenevo sopra i disegni, i miei devono aver pen-

sato che il suo unico scopo fosse quello di fungere da fermacarte, e per quanto possa sembrare incredibile a nessuno è venuto in mente di leggerlo.

È proprio vero che, a volte, la realtà supera la fantasia.

«La sindrome di Reinegarth»

Di Simone Maria Navarra

Per altri testi dello stesso autore:

<http://simonenavarra.blogspot.com>

Per contattare l'autore:

simone.navarra@virgilio.it



Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate